

il maleppoggio

storie di lavori

Il maleppoggio è un caratteristico modello romano di martellina usata in edilizia. In acciaio forgiato e stampato, di 25,2 centimetri in lunghezza e di 400/500 grammi di peso. È costituita da due parti: il manico, in frassino, e la massa lavorante in acciaio al nichel, cromo, molibdeno; le sezioni terminali sono sagomate a punta di scalpello: l'una con lama orizzontale e l'altra verticale rispetto al manico.



numero 1 - gennaio 2007



BACHECA

www.ilmaleppeggio.it

Sul sito troverete gli articoli, la possibilità di commentarli e di scaricare la versione pdf e le immagini della rivista.

Potrete inoltre scrivere e inviare una vostra "storia di lavoro" alla redazione direttamente dall'area "Racconta il tuo lavoro".

Racconta il tuo lavoro

Tra polvere e rumore

Sei di fronte a me, Lorena, lo sguardo luminoso, mentre sorreggi il tè. Ti ascolto raccontare gli anni trascorsi in fabbrica, come incasellatrice alla San Marciano. Hai cominciato troppo presto ad alzarti alle quattro, tu, che avresti voluto studiare. La fabbrica scandiva la tua vita, con i suoi ritmi e la sua dimensione umana. Ti piaceva quella condivisione tra donne: affanni, mestruai, amori. Poi tutto è cambiato: il padrone, le colleghe, i carichi di lavoro. Ti sei licenziata dopo uno scontro furioso. A trent'anni volevi migliorare, ma non ti è stato possibile senza una competenza, se non quella di operaia. Così sei entrata alla Cipa per altri tredici anni. Nel frattempo tuo padre è morto di cancro ai polmoni.

Nel 2001 l'azienda è andata in crisi.

Anche tu sei andata in crisi, anzi lo eri già da tempo se il tuo corpo ha sviluppato un carcinoma al seno. Tutto ti diventò difficile: senza un uomo al fianco e con il cuore ancora sanguinante.

Sei stata a lungo malata, lottando con tutte le forze contro il nemico.

Alla fine ce l'hai fatta, convivendo con l'impotenza e la paura.

La fabbrica intanto andava sempre peggio.

Tu, dopo mesi di mutua, dovevi rientrare e il padrone ti consigliò di chiedere la cassa integrazione. A poco a poco ti tornarono le forze e, finalmente libera di te stessa, ti sei iscritta ai corsi d'inglese, di cucito e informatica.

È in quegli anni che ti ho incontrata, anche se ci siamo sempre conosciute perché figlie dei vicoli e di due ceramisti. Da subito ho intuito una certa sorellanza; i comuni interessi per la lettura, il teatro, l'idea di un mondo più giusto. Debbo dire che non me lo aspettavo: ti avevo vista spesso con le ragazze della Civita bene. Invece i nostri universi sono simili: io sono stata solo più fortunata; mentre tu raggiungevi la fabbrica, io mi alzavo per andare al liceo.

- Ho finito il corso di operatrice socio-assistenziale. A cinquant'anni mi devo reinventare: mai avrei pensato di trovarmi così.

Vivo la tua stessa ansia.

- Non sei sola. Vedrai, qualcosa insieme troveremo.

- Sì, di sicuro, qualcosa troveremo.

Patrizia Cimarra

www.portalavoro.regione.lazio.it

"Porta Lavoro" è il portale dell'assessorato al Lavoro della Regione Lazio. Questo spazio web, per chi cerca lavoro, per l'impresa e per gli operatori, vuole rilanciare una politica di opportunità, diritti e garanzie, con la messa in rete del Sistema Informativo Lavoro e la Borsa Lavoro Regionale

il maleppeggio - storie di lavori

periodico mensile dell'assessorato al Lavoro, Pari Opportunità e Politiche Giovanili della Regione Lazio

Supplemento alla Nota congiunturale trimestrale "Lazio lavoro" - anno 2006 - n°4

Direttore: Lanfranco Caminiti

Redazione: Tommaso Giartosio, Nicola Lagioia, Christian Raimo (caporedattore), Elena Stancanelli, Carola Susani (caporedattore), Emanuele Trevi

Coordinamento fotografi: Alis Thieck-Alami

Segreteria di redazione: Attilio Caminiti

Progetto grafico: Fabio Giorgetti

Impaginazione: Fabio Giorgetti, Fortunella Reggio

Foto di copertina di Lorenzo Maccotta

Stampa a cura di New InterStampa S.r.l. - via della Magliana, 295 - 00146 Roma - tel.06.55.28.29.56

Sommarario



La raccolta dei kiwi

di Giordano Meacci

Un quarantenne su una mercedes grigia, parcheggiato insieme alla macchina, parla dal finestrino con un amico. Landi: una frazione del comune di Genzano. Un bar carico [...]

fotografie di Massimo Udaligo

pag. 4

Piccioni a cottimo

di Chiara A. Ridolfi e Carlotta Massimi

Niente. È andata così, per vie traverse un giorno ho chiamato e dopo quel giorno insomma ho iniziato. Abito vicino. Abito qui, mi sveglio, vengo, solitamente presto [...]

pag. 8

fotografie di Fabio Zayed



All'alba delle notti bianche

di Valerio Mattioli

Stati Uniti d'America. Secolo Ventesimo. Nel 1905, l'imprenditore William H. Reynolds compie il capitolo finale della saga Coney Island: è Dreamland, il terzo parco [...]

fotografie di Lorenzo Maccotta

pag. 11

Il cliente va conquistato

di Stefano Liberti

"Tovaglie, calzini, canovacci. Ti serve qualcosa?" Uno sguardo vivace che si apre in un sorriso aperto, due spalle robuste per sostenere il peso di un borsone stracolmo [...]

pag. 15

fotografie di Andrea Sabbadini



Lo scasso di Poggioreale

di Piero Sorrentino

"Sai qual è la prima cosa che fa la polizia quando arriva sul posto per i rilievi dopo un incidente grave?" Scuote la testa. L'eco delle sirene dei pompieri che sale [...]

fotografie di Andrea Appolloni

pag. 18

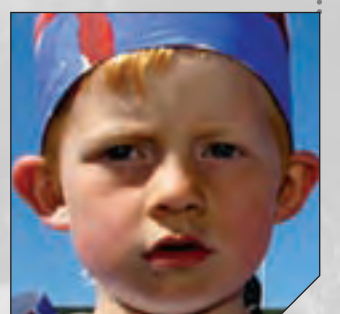
Tra le serre dei ghiacciai

di Haukur Helgason

I miei genitori erano due hippy. In realtà non sapevo bene cosa significasse la parola hippy fino a quando non ho visto un documentario in televisione. [...]

pag. 20

fotografie di Hordur Sveinsson





fotografia di Massimo Udalrigo

Lavori in corso dell'assessorato al Lavoro

La vertenza Sodacaer

Il 13 dicembre si è conclusa positivamente la vertenza Sodacaer, la società di catering dell'Alitalia, che si protraveva dal mese di ottobre e che ha visto anche gravi momenti di tensione generati dall'esasperazione dei lavoratori per il possibile epilogo negativo della vicenda.

L'accordo, siglato presso gli uffici dell'assessorato regionale al Lavoro, ha coinvolto anche altri soggetti, oltre alla Regione: la Provincia di Roma, i Comuni di Roma e Fiumicino, le società del comparto aeroportuale coinvolte dalla crisi e le loro rappresentanze sindacali.

Nella vertenza è stato determinante il ruolo delle istituzioni che, svolgendo un delicato compito di mediazione tra le parti, hanno permesso di sbloccare una situazione difficile che vedeva inizialmente contrapposte le posizioni aziendali e quelle sindacali.

Si è arrivati, in questo modo, all'intesa di dicembre che ha sancito la salvaguardia dei livelli occupazionali dei lavoratori in mobilità e di gran parte dei relativi trattamenti economici e normativi. Ai 420 dipendenti ex Sodacaer è stata garantita l'assunzione ex novo da parte della LSG Sky Chefs e il loro inserimento nell'organizzazione aziendale a tempo determinato per i primi 12 mesi, con impegno contestuale di successiva trasformazione del contratto a tempo indeterminato.

Ora l'accordo, per diventare operativo, dovrà essere ratificato dai lavoratori attraverso una consultazione referendaria che sarà organizzata dai sindacati.

La positiva conclusione della vertenza ha dato, inoltre, la stura a un progetto da tempo in cantiere: la proposta di legge regionale della "città del volo". Attraverso questo provvedimento si vuole rilanciare il principale scalo aeroportuale della capitale come importante e strategico distretto di lavoro, manutenzione e servizi. Nelle intenzioni dell'assessore regionale al Lavoro per l'aeroporto di Fiumicino si pone l'esigenza della costruzione di un tavolo permanente che governi tutte le attività e i problemi interni allo scalo aeroportuale.

Borsa Lavoro

Nel 2007 l'assessorato al Lavoro della Regione Lazio attiverà il nodo regionale della Borsa Lavoro Nazionale. Si tratta di un servizio on line che va a potenziare "Porta Lavoro", il portale dell'assessorato nato nel mese di aprile del 2006.

Con la Borsa Lavoro, la cui convenzione con il ministero del Lavoro è stata siglata lo scorso 18 settembre, il portale subisce una significativa evoluzione, assumendo sempre più una funzione di servizio, e non di mera vetrina promozionale delle attività istituzionali.

Nel realizzare questo nodo, previsto dalla legge 30 del 2003, l'assessorato propone una visione di questo strumento che, in sintonia con l'indirizzo politico espresso dalla Giunta regionale e dal Governo nazionale, va coniugato con l'orientamento verso una buona occupazione.

In questo senso la Borsa Lavoro del Lazio si presenterà con delle caratteristiche del tutto innovative rispetto alle altre già realizzate. La trasparenza nell'incontro tra domanda e offerta di lavoro sarà resa effettiva attraverso l'aumento delle informazioni presenti per le imprese, che dovranno obbligatoriamente dichiarare la tipologia del contratto offerto, con la relativa durata e retribuzione del lavoro, e con l'inserimento delle offerte provenienti dai bandi degli enti pubblici.

Inoltre la Borsa, in una logica di integrazione di strumenti e di funzionalità tecniche con gli altri servizi del portale, svolgerà anche una funzione di consulenza per gli attori del mercato del lavoro, in modo particolare per i lavoratori che sono l'anello più debole in questo ambito.

Il passo successivo per potenziare la funzione di servizio di Porta Lavoro sarà rappresentato dall'attivazione del Sistema Informativo Lavoro. Con il SIL verranno connesse in rete tutte le strutture del settore esistenti nei diversi ambiti provinciali, come i centri per l'impiego, i centri di iniziative locali per l'occupazione e i centri di formazione professionale.

Diffusione della cooperazione sociale

La legge regionale 24/96 ha lo scopo di sostenere la diffusione della cooperazione sociale nelle sue diverse forme quale strumento di espansione del sistema di protezione e integrazione sociale legato al territorio, nonché quale opportunità di creazione di nuova occupazione.

La legge finanzia progetti di creazione e sviluppo di cooperative sociali e loro consorzi. Il finanziamento riguarda i progetti di sviluppo di cooperative di nuova costituzione e/o già esistenti.

I progetti devono essere localizzati nell'ambito del territorio della Regione Lazio.

Dal progetto debbono risultare:

- Le caratteristiche e il dimensionamento della nuova iniziativa che si intende realizzare.
- L'eventuale presenza di una domanda insoddisfatta pubblica o privata.
- Eventuali accordi intrattenuti con le amministrazioni locali.
- Le modalità di individuazione, aggregazione e coinvolgimento della base sociale in tutte le fasi dell'iniziativa.
- Le caratteristiche, la solidità, l'esperienza e l'affidabilità dell'ente proponente e in generale di tutti i soggetti che concorrono al progetto.
- I contenuti, le modalità, le fasi e i tempi della realizzazione.
- Il budget di spesa e il piano finanziario generale.
- Incremento occupazionale di soggetti svantaggiati
- Impatto sociale sul territorio regionale.
- Coerenza della proposta con le politiche nazionali, europee e regionali per il lavoro e l'inclusione sociale.
- Collegamenti funzionali con altre iniziative e progetti in corso nel territorio di riferimento per lo sviluppo locale, lo sviluppo sociale e quello occupazionale.
- Esperienza e radicamento sul territorio, in relazione al settore, al tema o ai beneficiari.
- Presenza di elementi di innovatività.
- Trasferibilità/impatto dell'esperienza progettuale su organismi, sistemi, politiche per il lavoro.

La novità rilevante sta nell'aver voluto, di concerto con le centrali cooperative e le Organizzazioni Sindacali, riservare il 40 per cento del budget complessivo (€ 7.000.000,00 circa) alle cooperative di nuova costituzione (costituite da meno di 12 mesi dalla data di presentazione della domanda) e/o già esistenti che non abbiano mai ricevuto contributi.

Il prossimo Bando, che sarà pubblicato entro giugno 2007, avrà altre novità di carattere mirato alla premiazione di quei progetti basati sulla qualità del lavoro, sull'innovazione, sull'occupazione stabile e sulla capacità di coinvolgere in maniera attiva i giovani.

Editoriale

di Alessandra Tibaldi*

Un borsone stracolmo

Con i tuoi sogni da realizzare, con la speranza di dare un nuovo volto alla tua esistenza difficile e in salita, intraprendi un viaggio verso un paese le cui contraddizioni, le cui difficoltà ti appariranno chiaramente solo poi. Un borsone stracolmo di tovaglie, calzini, canovacci, la merce che ti è consentito barattare in base alle leggi del mercato di chi viene da lontano, l'unico modo che ti è concesso per cambiare la tua vita, sostituisce presto le tue valigie cariche di sogni. Una partenza irta di ostacoli, pericolosa per la stessa sopravvivenza di chi affida la speranza di una vita migliore a un Caronte senza scrupoli dietro il pagamento di risparmi faticosamente accumulati, un arrivo carico di difficoltà, di umiliazioni, di chilometri percorsi per mettere insieme quei soldi per dare senso ai tuoi progetti, ai comuni progetti, una casa, una famiglia, un lavoro. Per ritornare in patria da vincitore e non da vinto come spesso accade con un fagotto di esperienze e risparmi accumulati masticando chilometri per vendere le mercanzie o con volti bruciati dal sole per chi la sua giornata la trascorre a lavorare nei campi. Un sacrificio enorme per chi lascia una famiglia, alleviato in parte dalla prospettiva di ritornare e garantire a questa un'esistenza libera e dignitosa originariamente negata. Il paese che ti accoglie nutre non solo voi, ma anche i suoi giovani, di illusioni, abbaglia le loro coscienze con *la falsa convinzione di essere utili*, li impegna in un lavoro-non lavoro. Così davanti a noi si apre un mondo del lavoro multicolore e multietnico, fatto di tante storie di vita, di viaggi, di ritorni e di prolungate attese che si intrecciano in alloggi che per chiamarle case ci vorrebbe un enorme sforzo di fantasia, in realtà solo cantine umide, fredde e fatiscenti, affittate da proprietari senza scrupoli a un canone fuori mercato. Il progetto iniziale a volte può realizzarsi anche qui, il tuo viaggio può dirsi finito e il contenuto delle tue valigie troverà sistemazione in un armadio, la tua famiglia si ricongiungerà a te e i tuoi sogni che all'inizio sembravano irrealizzabili diventano per te una realtà e per noi un esempio di integrazione da seguire.

* Assessore al Lavoro, Pari opportunità e Politiche giovanili della Regione Lazio

La raccolta dei kiwi

Tra vigneti, ulivi e stabilimenti chimici, cercando di capire dove vanno gli stagionali quando finisce la stagione, a Landi, lo scrittore incappa nella raccolta dei kiwi. Prima, entra in confidenza con una famiglia che gestisce una piccola proprietà. Poi, superando ogni ostacolo, contatta i braccianti stranieri di un'azienda agricola più grande. E scopre che gli stagionali fuori stagione cercano lavoro

di **Giordano Meacci**
 fotografie di **Massimo Udalrigo**

Un quarantenne su una mercedes grigia, parcheggiato insieme alla macchina, parla dal finestrino con un amico. «Oggi so' stato a Roma. Ho ggirato du' ore 'mmezzo ar traffico. Se 'mme daveno 'na revoltellata era mejo». Landi: una frazione del comune di Genzano. Un bar carico di stemmi, effigi, poster e gagliardetti della Lazio, un emporio, un negozio di attrezzi agricoli e mangimi, una chiesa in mattoni rossi che si sviluppa in *orizzontale*, adeguandosi alla piana inequivocabile dei campi intorno. Lo slargo pieno di automobili e ventenni che parlano di calcio è piazza delle Lotte contadine.

Da secoli, più o meno, tutto comincia da *qui*.

Sono arrivato a Landi seguendo la strada che dalla linea alta dei Castelli Romani – Marino, Albano; poi Ariccia, Genzano, Nemi – cade e si avvallava nella nettunense, fino a perdersi in mezzo ai campi: da un lato l'orizzonte piatto della pianura pontina e dall'altro il mare; in una corsa di vigneti e olivi e stabilimenti chimici che sembrano, sempre, una versione contadina dell'idea eterna di periferia: una modernità perennemente fuoritempo indossata dal paesaggio come una giacca da matrimonio con il cartellino del prezzo ancora attaccato alla manica. «Kiwi. Adesso è il tempo della raccolta dei kiwi», m'ha detto il signor Cherubini, il proprietario del negozio di 'macchinari per l'agricoltura'. È con la voce di mio nonno – boscaiolo, vetraio e contadino – che ho parlato con lui, disquisendo di «vendemmia conclusa da tempo e raccolta delle olive agli *sgoccioli*». Finché non mi ha confermato che la raccolta dei kiwi continuava ancora, a fine novembre. «Ma non prenda via dei kiwi, mi raccomando. Quella è praticamente l'unica dove non ce ne sono per niente».

Siamo stati per mezzora a fumare davanti all'entrata del negozio e a parlare della morte dell'agricoltura. Una messa da requiem al gusto di camel light che s'incupiva a mano a mano che il discorso si posava sulla giovinezza perduta, la speculazione sui finanziamenti pubblici, la repentina trasformazione del vino da prodotto reale a etichetta per l'esportazione: il «crudele Frascati» che per secoli ha ubriacato i versi delle osterie romane, ormai privo di appezzamenti in proprio e costretto ad attingere trebbiano e malvasia dai vigneti dell'agro pontino. «Qui, sono tutti piccoli proprietari. Tre, quattro ettari al massimo. Ma non ci si vive più. Non vale la pena, una fatica del genere, per essere a rischio di sopravvivenza». E il nostro fumare ha attirato le chiacchiere degli avventori. Una signora (sorridente, con la tuta e i capelli profumati di shampo) spiega che è *impossibile* riuscire a vivere della vendita delle raccolte (e intanto, in lontananza, un crepuscolo improvviso si appoggia sulle linee sbalzate dei filari come un telo nero). «Anche la manodopera, ormai. Non c'è più nessuno di qui.

Tutti i *lavoranti* sono rumeni. O indiani. Quasi tutti in nero. Perché gli stranieri in regola con il permesso di soggiorno, *naturalmente*, non vogliono andare a lavorare nei campi a venti euro *per otto ore* e più. Se possono, si fanno assumere nelle fabbriche, negli stabilimenti sulla pontina».

E così, dopo i saluti, mi sono appostato all'entrata dell'emporio. Perché io sono arrivato a Landi portato da una domanda: «dove vanno gli stagionali l'inverno?». Cosa fanno, una volta conclusa l'ultima raccolta, quando non lavorano? La paradossale ricerca della *pausa* nel lavoro di chi è provvisorio

occidentale deflagra in tutta la sua rozzezza – *scusatelo siete rumeni?*. «Posso farvi una domanda?»

E scopro che Mario e Nicola – questi i nomi che mi hanno detto – lavorano in una segheria dalle parti di Latina: hanno un contratto annuale. Però conoscono parecchie persone che lavorano nei campi, costrette – come loro, fino a due anni fa – a un avantindietro continuo tra la Romania e l'Italia. Mario è parecchio più anziano di Nicola (che sembra un Kurt Cobain più timido e meno macerato, il viso intrappolato nel cappuccio di una felpa verde): ma non saprei dire con esattezza



per definizione. Una sorta di corrispondenza tra i contratti a tempo determinato e la sopravvivenza spicciola fondata sull'aleatorietà costrittiva della meteorologia.

Ho comprato un pacchetto di sigarette (l'emporio è insieme supermercato di paese, edicola e cartoleria) e ho visto, tra i quotidiani («Il Messaggero», «Il Tempo» e «Il Giornale») una pila di «Ziarul românesc». Sto aspettando che qualcuno ne compri una copia. E infatti, dopo una decina di minuti – sono *sospetto*; da dentro, ogni tanto, la vecchia proprietaria mi dedica un'occhiata dubbiosa – escono due uomini con una sporta di scatolame e il giornale sottobraccio. Mi avvicino cautamente (per due tre secondi la mia domanda di stupido osservatore

quanti anni hanno, tutti e due. Nicola mi spiega che dal gennaio 2007, con l'entrata *parziale* della Romania nell'UE, i problemi con il permesso di lavoro aumenteranno: un numero imprecisato di timbri e di controlli da bossifini al quadrato che (dalle prime avvisaglie che ne ha avuto, con l'ultima sbazzata di documenti da fare) renderanno la vita impossibile ai non-italiani. Vivono a Pomezia, in affitto, insieme ad altri immigrati. Penso alle gradazioni di significato di 'vita impossibile' con in testa le fatiche di una mia amica – spagnola, comunitaria – anche solo per avere una risposta precisa da un impiegato del suo municipio. Mentre me ne vado, Mario mi chiama con un *ob* internazionale; e da lontano mi fa segno con le dita di *scrivere*. Io annui-

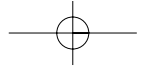


sco: però so già che mi sono perso qualcosa di fondamentale, magari, che invece andava salvato.

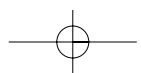
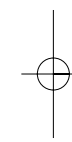
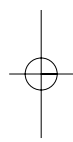
Con Pasquale D'Uva – i nomi sono il faro che ci conferma nelle scelte di rotta, alle volte – ci siamo dati appuntamento per stamattina, a sessanta ore da piazza delle Lotte contadine. Negli ultimi due giorni ho vagato per le aziende agricole e i campi al confine tra Genzano e Aprilia, in cerca di persone occupate a raccogliere kiwi. Quando sono arrivato alle «Assicurazioni Generali Venezia» – in macchina, forzando le sospensioni sul fango smosso di una carrareccia – il fattore mi ha detto che avevano già finito la raccolta. E infatti per ettari ed ettari tutto attorno c'era un silenzio innaturale. La campagna è fatta di mattine sabbiose, e guazza: e alla fine del lavoro, in quella pausa imposta che da una raccolta porta all'altra, o agli innesti, o alle potature, le persone si muovono con lentezza incantatrice; come se fossero loro a portarlo, il silenzio, riservandosi i trucchi diffusi di uno schiocco, un latrato, il brusio di un trattore che ritorna nella rimessa: solo con un gesto della mano. Ho viaggiato per chilometri in tondo lungo i confini sbiaditi dei campi. Gli impianti di irrigazione per i kiwi, a fine raccolta, sono strutture tristi cariche di foglie secche, un marrone rimescolato e inconsolabile che ti accompagna la coda dell'occhio per tratti lunghissimi. Mi sono fermato praticamente a ogni cancello, una volta accolto dall'eco del campanello dalle stanze di una casa colonica; un'altra inseguito da un cane minuscolo e cattivo che non ha smesso di abbaiarmi contro prima della marcia indietro. Questo finché un settantenne metà uomo e metà Fiorino (sembrava che dalla vita in giù fosse parte integrante dell'abitacolo) non mi ha indicato una strada laterale, nascosta. «Ma stia attento, che la prendono pe' *uno dei controlli*». E infatti per quasi un'ora è stata una ripetizione di soste davanti al filo spinato, cani da guardia poco affettuosi. E però dai campi, oltre gli steccati, si sentiva chiarissimo un rumore di macchine in moto, voci e schianti inconfondibili. Su istigazione di una vecchina, seduta su una panca di marmo in un'aia, sono riuscito a parlare con il suo vicino di casa. «Sta a lavorà, sta a lavorà, *vada, vada*»: tutto detto con il tono gratuito e livoroso delle spiate tra confinanti rivali. Il vicino, chiamato dalla figlia, mi ha squadato in silenzio per una decina di secondi, non mi ha voluto dare la mano e ha *giurato* che la raccolta era finita. Quando gli ho chiesto il nome ha risposto solo «*arrivederci. Vada dellà. Dellà lavorano. Arrivederci*». Ed è così che ho incontrato Pasquale D'Uva, più o meno alla mezza, da solo, su un trattore, alla fine di una catena irrisolta di *dellà*. «Domani o dopodomani finiamo. Se vuole può venire *al lavoro* con noi, domattina alle nove arrivano i camion».

Ed è da qui che ricomincia il presente: con la signora Antonietta Capozzi in D'Uva, titolare dell'azienda agricola che mi ospita per gli ultimi scampoli di raccolta. Non hanno problemi a parlare con me semplicemente perché *non* hanno lavoratori in nero. Sono nove, dieci persone: un'intera famiglia alle prese con un terreno di quattro ettari. «*Stracomunitari noi*», mi ha detto Pasquale D'Uva. «Perché è troppo 'n problema. L'anno scorso il vicino mio janno fatto quattordici mila euro di multa. Poi *evidentemente* lui ha dato 'na picconata all'agente, ma così te rovini». Centinaia e centinaia di ettari di lavoro in nero dei «poveri di dovunque»





BIODIVERSITÀ



e io sono nell'unico campo a conduzione interamente familiare. Sono tutti gentili, con me. Anche Loris Venturini, l'autista romagnolo che aiuta il genero del signor D'Uva a caricare le casse di kiwi. Prima del mio viaggio nell'agro pontino, le mie conoscenze sui kiwi si limitavano soprattutto a un ricordo remoto di Fabio Testi, negli anni Ottanta, fiero coltivatore a Limone sul Garda durante un'intervista televisiva. «I primi kiwi, quasi trent'anni fa», mi spiega Pasquale D'Uva, «sono stati coltivati a Latina, nel basso Lazio, nel Sannio. Borgo Flora, per esempio. E Cisterna. Cisterna è ancora la capitale laziale dei kiwi». All'inizio si guadagnava molto bene, quando i kiwi erano una primizia esotica. «Anche cinquemila lire al chilo, al produttore. E pensi che adesso ogni chilo ce lo pagano cinquanta centesimi». Un calcolo veloce mi conferma dell'enormità dell'aumento lungo la filiera: in quattro passaggi (produzione, raccolta centralizzata, distribuzione, vendita) un chilo di kiwi aumenta di più del seicento per cento. «Non c'è una vendita al dettaglio, facciamo tutti parte di cooperative. I dirigenti della cooperativa fissano i prezzi. E pensare che nel '77 uno di Benevento, con due ettari ha guadagnato settanta milioni». Luigi Capozzi, il cugino della signora Antonietta, mi dà tre kiwi. Uno da assaggiare, due da mettere in tasca per dopo. «Quest'anno è stata un'annata buona. Per noi è andata bene. Quattro ettari, quattrocento quintali a ettaro». Tolle le spese di irrigazione, le sementi, la manutenzione, «vengono fuori du' bone mesate».

Pasquale D'Uva è nato a Santa Croce del Sannio, in provincia di Benevento, nel '42. Per quattordici anni è stato emigrante: a Berna, «costruttore. Imprenditore edile». Poi è tornato in Italia con la moglie, s'è stabilito ad Aprilia. Nel 1985 hanno trasformato una piccola vigna in una coltivazione di kiwi. Quando produrre kiwi era il boom agricolo: prima che la febbre del kiwi arrivasse anche in Spagna e in Grecia. Il campo dove siamo l'hanno comprato nel '98, «parecchio dopo la crisi del 1992».

A metà mattinata lascio la famiglia D'Uva alle prese con il lavoro di trasporto e mi allontano, a piedi, oltre un ponticello davanti all'entrata dell'azienda. Su un palo della luce c'è un cartello artigianale con su scritto «VENDESI scrofe gravide», con tanto di cellulare, che mi dà la cifra esatta del tempo che sto cercando. Da una parte e dall'altra sono tutti vigneti o campi di kiwi. Mi inoltra tra i filari, parlotto con due contadini (uno in bici, molto grasso, mi scruta come se da un momento all'altro dovesse dare voce alla doppietta), poi arranco lungo la strada asfaltata inseguendo l'eco compressa dei rumori. Dopo trecento metri, di là da un recinto, vedo una decina di ragazzi; hanno lasciato le felpe e i maglioni contro il freddo delle sei appesi alla rete metallica. «Scusate...» (l'incipit standard da dentro un fossatello, le dita uncinato alla rete). Dal gruppo si stacca un ragazzo che potrebbe essere Luke Skywalker nella prima Trilogia, e invece si chiama Hristov – «Cristoforo», mi spiega – ed è polacco. Viene da Grudziadz. Ha lavorato durante la vendemmia, poi nella raccolta delle olive. Mi dice che ancora ne avrà per due settimane, poi è probabile che dovrà tornare in Polonia. È vago sul permesso di lavoro, per sé e per i suoi compagni, che lo chiamano da sotto i gratucci. Gli chiedo se posso entrare a parlare un po' con loro e lui è d'accordo, sì, mi dice di andare al cancello principale e di «chiedere al padrone».

Provo a suonare cinque o sei volte il campanello, ma non risponde nessuno. Dopo un po' vedo un tappetino, poi una mano, poi un braccio, che escono da una finestra del pianterreno. Il braccio scuote il tappetino e lo riporta dentro. Ripeto scusi e misciò fino a farli diventare un mantra; fino a quando esce di casa una donna, accigliata, che mi dice che non le serve nulla. «Scusi, mi potrebbe far entrare? Vorrei parlare con i ragazzi che raccolgono i kiwi». «Non vogliono niente», mi dice lei. «Non sono uno dei controlli» – in questi casi la brutalità delle affermazioni è tutto, mi dico – ma lei urla «Non voglio niente»: e lo scandisce, stavolta, come se parlasse a uno straniero sordo. «Vorrei parlare soltanto», ripeto, maledicendo la mia scelta di «comunicazione lineare». A questo punto la signora si piazza al centro del vialetto, punta i piedi e gesticola: «Ha capito o no che so-no-trop-po-ò-ccù-pà-tiù?», e se ne va, lasciandomi solo dietro le sbarre. Ritorno da Hristov e dagli altri, sperando che la signora non decida di sguinzagliarmi contro il mastino di famiglia, o il marito. Hristov si avvicina di nuovo, gli spiego che non mi fanno entrare, che se vuole dirmi qualcosa dobbiamo stare così, come in un parlatorio a cielo aperto.

«Il problema», mi racconta, «è che quando finisci devi tornare. Se non c'è lavoro devi tornare a casa». Lui e gli altri prendono sui venti euro al giorno; io insisto per capire bene, gli chiedo dei passaggi dalle viti alle olive, ai kiwi; che cosa farà di qui a due settimane, quando avrà finito. E Hristov, che ha capito perfettamente, nonostante le incertezze della lingua, che io sono lì per parlare, che il mio lavoro è questo, parlare: che sono interessato soltanto a capire dove andrà, quest'inverno, prossima stagione; ecco: Hristov mi chiede, semplicemente, dopo gli ultimi che farai, che farete, con la naturalezza di chi si riserva l'unica domanda plausibile, «Perché? Ti serve qualcuno? Ti serve qualcuno per lavorare?» ■



Piccioni a cottimo

L.a.p., co.co.co, co.co.pro.: sono le sigle della precarietà. Nel pieno della vertenza, i lavoratori dell'Atesia raccontano le loro storie, la vita quotidiana, lo sforzo di trovare fuori dal lavoro un'identità. Come in un controcanto, brani dalla Presentazione della Legge Biagi, «Legge Biagi per il lavoro. Capire la Riforma» a cura del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali del governo Berlusconi

di **Chiara A. Ridolfi e Carlotta Massimi**

fotografie di **Fabio Zayed**

Riformare il mercato del lavoro è la condizione per conseguire l'obiettivo di aumentare l'occupazione accrescendone la qualità.

Niente. È andata così, per vie traverse un giorno ho chiamato e dopo quel giorno insomma ho iniziato. Abito vicino. Abito qui, mi sveglio, vengo, solitamente presto. Guadagno quel tot che mi serve e me ne vado. Sono come un bracciante pagato ad arancia che coglie.

Le caratteristiche del mercato del lavoro italiano sono ben note non solo agli studiosi e ai tecnici, ma prima di tutto proprio alle persone che cercano un lavoro. Quanti genitori assistono impotenti alle mille peripezie che devono affrontare i nostri ragazzi per trovare un lavoro degno di questo nome? Quanti lavoretti in nero e in grigio, quanti sacrifici non premiati e quante porte chiuse prima di ottenere una occupazione regolare e di buona qualità?

Per scherzare con un amico diciamo che è il piccione. «Quanti piccioni stai?» Però no, non c'è la sensazione d'essere utile, è un po' un controsenso. L'ambiente, open space viene detto, e forse è perché trovi più gente più persone, co' più interessi, prospettive, o illusioni.

Dinanzi a questo inquietante scenario è responsabilità di qualunque Governo adottare le misure appropriate, anche a costo di impopolarità. Solo le riforme – le riforme di qualità, come quella che è stata approvata ora dal Parlamento – possono infatti prevenire i rischi di destrutturazione e deregola-

zione strisciante del nostro mercato del lavoro e governare l'impetuoso mutamento in atto nei rapporti economici e sociali.

Poi c'è libertà, nel contratto. Il tempo lo posso gestire. Non ho un orologio, non ho un cartellino. E per il resto, faccio altro. Mi interessa. Mi piace suonare, il contrabbasso, per il fatto de pote' esse, come dire, fondamentale. Eppure, da' spazio. Agli altri. Che forse me viene dai nonni che so' contadini (che però non c'entra niente, alla fine, il contrabbasso). Dal mio punto di vista non noto, non mi sento oppresso per il momento, bene o male. Se si riuscisse un po' a guadagnare, lo dico banalmente come cosa personale. Però posso capi' che c'è un problema proprio sociale. Io non ti saprei descrivere, datte una risoluzione. Per me, mi trovo bene in questa situazione. Altri no purtroppo e capisco che le cose così non si possono mutare. Che pure, pensa' d'avere come prospettiva di vita sicura, de resta' al call center a telefonare, mi sembra una vita così triste, così scura.

Occupabilità, Imprenditorialità, Adattabilità e Pari Opportunità sono i quattro pilastri su cui si basa la cosiddetta Strategia Europea per l'occupazione e sono anche le parole chiave con cui leggere questa Riforma.

Un giorno tramite 'n amico mio che me l'ha consigliato. Mi dice che conviene, che il tempo te lo puoi gestire. E niente, ce so' finito. L'agenzia mia, dove stavo prima, con l'11 settembre ha chiuso, Nouvelle Frontières si chiamava, e mi pare che non

c'è più. Qui ci sto come ci stavo lì, 6 ore per fare la giornata e poi la mia passione è un'altra, però. E quando me ne vado io questo posto di schifo può pure bruciare per me, pesante e grigio e appiccicoso. Tranne gli amici miei che ci stanno dentro, però. Che come me, la passione loro è un'altra.

L'Imprenditorialità: favorire tutte le misure idonee a garantire la creazione di nuove forme di lavoro, incluse le collaborazioni coordinate e continuative e l'autoimprenditorialità, e a ripristinare una competizione corretta tra le imprese, oggi falsata dalla presenza di una vasta area di lavoro sommerso.

Io sono l.a.p. E prima ero co.co.co. E prima ancora ero co.co.pro. O forse il contrario ma non me chiede che vordì'. Ma per chi lavoro non lo so. Per l'etere. Per una caterva di voci incazzate e i loro problemi. E sono 40 secondi. Ho preso un piccione, dico io. E me lo tengo nella rete fino a due minuti e quaranta. E poi mi dispiace ma segnalerò la protesta... grazie per aver chiamato.

L'Adattabilità: I nuovi mercati globali richiedono maggiore flessibilità e un più ampio ventaglio di schemi contrattuali per cogliere appieno le occasioni di lavoro offerte dalle tecnologie della informazione e della comunicazione.

Se ci sono io o una scimmia che cambia? Quand'ero bambino andavo con mio padre dal benzinaio che era un signore con una divisa blu che ci salutava e faceva quello che gli chiedevi. E era contento. E mio padre pure.





La Riforma asseconda queste esigenze, garantendo che coloro che lavorano con contratti di tipo flessibile godano di una sicurezza adeguata e di una posizione occupazionale più elevata.

Questo non è un lavoro. Questo non è il mondo. Il mondo è tutto quello che c'è fuori di qui. La mia passione è un'altra, però. Io sono musicista. E pure se non ci campo è un miracolo che sono usciti due dischi. Col gruppo mio che si chiama Compagnia delle Indie. Non sono sposato, no non me lo potrei permettere. Divido la casa in quattro, 3 architetto alla Garbatella, che per fortuna sono simpatiche. Anche se quasi avevo pensato di tornare da mia madre a un certo punto. Che per quanto è una brava donna... insomma hai capito? E pure se quando usciva il mio primo disco. Io facevo il pony express. E non c'era 'na lira. Il sogno mio era rimasto pulito. Senza compromessi per mangiare. Senza marchette per il guadagno spicciolo. Tanto qui ci sto solo sei ore e poi me ne vado. No, il futuro non mi fa paura. Ma non ho progetti per il futuro. È un equilibrio instabile. Di pagamenti a fine mese. Di contratti fasulli. Di progetti da non progettare. Ma io a tirare su una serranda tutte le mattine proprio non mi ci vedo. Un lavoro di schifo lo troverò sempre.

Le Pari Opportunità: sono il parametro più efficace per comprendere la doppia valenza, non solo economica ma anche sociale, della modernizzazione dei mercati del lavoro. Non solo le donne devono poter lavorare con il trattamento economico normativo garantito agli uomini, ma anche con uguali responsabilità e opportunità di carriera.

Per caso. Molto per caso. Con un curriculum via internet. Dopo due giorni mi chiamano, lontanissimo, l'Hotel della Pisana. Io vengo da Tivoli, tutt'altra zona. Test psicoattitudinali, lo psicologo. La prima campagna è stata Alitalia, allettante. Era la campagna più ambita, l'ho capito poi, che tutto sommato a fine giornata ti sentivi di aver concluso qualcosa, a differenza di altre che sei lì e proponi. Fortunatamente quelle non le ho mai fatte, anzi forse sfortunatamente, che se mi fossero capitate non sarei più ad Atesia. E invece no. E so' rimasta.

Gli obiettivi di questa Riforma sono: la creazione di un mercato del lavoro trasparente ed efficiente in grado di incrementare le occasioni di lavoro e garantire a tutti un equo accesso a una occupazione regolare e di qualità.

Si guadagnava bene, perché comunque squillava in continuazione. Io i primi tempi arrivavo e me ne andavo e mi rendevo conto che non avevo pranzato o fatto pausa perché era una cosa continua, a raffica. C'era il guadagno. Poi Atesia ha perso la commessa. In realtà è andata a finire ad Alicos a Palermo. Quindi improvvisamente, tah, la morte. Non squillava più.

La messa in atto di una strategia coordinata volta a contrastare i fattori di debolezza strutturale della nostra economia: la disoccupazione giovanile, la disoccupazione di lunga durata.

E siamo stati così per mesi. Per mesi. Io lavoravo anche la domenica all'epoca, perché comunque ci andavi, guadagnavi di più, la domenica. Perché le agenzie di viaggio sono chiuse, la domenica. Quindi chi voleva un'informazione telefonava, la domenica.

E anche fattori come la concentrazione della disoccupazione nel Mezzogiorno, il modesto tasso di partecipazione delle donne e degli anziani al mercato del lavoro.

Dopodiché ho lavorato all'Istat, il censimento, e lì ha ripreso a squillare. Perché quel modulo era assolutamente incomprensibile per la maggior parte della gente. Di conseguenza telefonavano. Altro guadagno. Finito quello,



però, finito. Sono passata a Tim. 800846900. Tim-divisionebusiness-buon-giorno-in-cosa-posso-esserle-utile? Il tuo nome, loro ti dicono di dirlo, però, siccome noi veniamo da un'esperienza di un numero verde che dava solo informazioni, dove l'unico a telefonare era un maniaco che una volta che gli dicevi il tuo nome eri rovinata che quello telefonava e chiedeva di te in continuazione, da lì, tutti quelli che ci sono passati, aspettano a dirlo, il nome. O ne dicono un altro, di fantasia...

L'introduzione di forme di flessibilità regolata, e contrattata con il sindacato, in modo da bilanciare le esigenze delle imprese di poter competere sui mercati internazionali con le irrinunciabili istanze di tutela e valorizzazione del lavoro.

Log in, log out, break, working, call master, firmarsi e sloggarsi, password... Ce ne sono tante di parole nuove che ho imparato. Tutte in inglese. Ci sono i CT. Noi siamo i CT, che vuol dire collaboratori telefonici. Poi ci sono gli ATS. Poi ci sono i Project Leader. Sopra ancora ci sono altri piani ma non ci sono mai arrivata.

Siamo altrettanto certi che, al di là di ogni ulteriore parola, saranno le nuove opportunità di impiego e di occupazione regolare messe in moto dal processo di riforma approvato oggi dal Parlamento a dimostrare l'enorme importanza del lavoro sin qui fatto.

Senza il concetto di contatto utile non lo capisci cos'è il call center. Senza stare tutto il giorno al telefono per cinque ore con persone che ti parlano anche dei loro problemi, non lo capisci che cos'è un call center. Del call center non so dirti a chi serve. A me francamente non serve, però sembra che a molti sì. C'è gente che ti chiama per qualunque cosa. Perché i problemi se li creano, fondamentalmente. Telefonano per cose assurde, per cose che a rigor di logica ci arrivi comunque. Però ti telefonano. A volte, veramente, sono insopportabili. Poi dipende anche molto dal tuo umore. Devi sederti lì e dire: Okay, sono tranquilla. Allora riesci a gestire. Il giorno che ti gira un po' male ti dà fastidio tutto. La maggior parte delle volte chiamano mentre sono in macchina. Ti telefonano, dicono: Ho ricevuto la bolletta me la può spiegare? Tu dici: Lei ha la fattura in mano? E loro: Eh no, io sono nel traffico. Ci sono di queste cose. Stai lì e ti armi, di santa pazienza. È comunque un numero che fa compagnia...

Ma oggi, proprio grazie agli strumenti contenuti nella Riforma possiamo guardare al futuro con ottimismo.

All'epoca dei sogni, la mia tesi era sull'economia dei paesi in via di sviluppo, quindi carestie e disuguaglianza secondo il rapporto di un economista, Amartya Sen. Interessante. Abbastanza interessante. Non mi sono laureata, l'ho lasciata lì, in stand by. Ho finito gli esami e ho questa tesi così, in stand by. Quella era una parte della mia vita. Questa è capitata, per caso, però comunque avevo bisogno. Avevo bisogno di lavorare, di essere indipendente. Lì per lì non ti fai lo scrupolo, okay non ho un contratto, okay sono un precario, cioè vivi tre mesi per tre mesi. Cioè nell'immediato va bene. Quando inizi va bene. Poi ti ritrovi a farlo per anni, ma mese dopo mese, non te n'eri accorto. Mi sarebbe piaciuto lavorare in un istituto oceanografico, con i delfini, queste cose. Qui al call center ci sono pure i vetri, come un acquario. Solo qui il delfino sono io.

Quante persone faticano a trovare una nuova occupazione e rischiano, in un numero sem-

pre maggiore di casi senza ancora aver superato la soglia dei cinquant'anni di non trovare mai più una occupazione stabile?

Sfoglio il giornale e trovo un annuncio di lavoro senza limiti di età. Mio marito, lui, ha un posto in banca dal lunedì al venerdì e poi una domenica al mese ce ne andavamo ad Arezzo, a vendere mobili vecchi per la strada, e ci piaceva tanto fino alle 7 del lunedì mattina della nuova settimana che lui si rimetteva la cravatta e io gliel'annodavo precisa. E mio figlio invece studia da allenatore e cura i bambini down e quelli che il corpo non gli regge più. E io? che faccio? Vuoi vedere che mi trovo un lavoro a cinquant'anni? Non sono mica vecchia, io.

Rendere trasparente il mercato del lavoro non vuole affatto dire deregolamentare. Significa piuttosto creare regole semplici ed effettivamente esigibili. Alla luce dei rilevanti processi di riorganizzazione aziendale e di ristrutturazione (le cosiddette esternalizzazioni), le imprese italiane devono poter competere con le imprese degli altri Paesi sulla base di normative analoghe, secondo quanto stabilito a livello comunitario, e la necessità di evitare pratiche fraudolente.

Prima selezione: test psico-attitudinale. Superato. Seconda selezione: colloquio. Superato. Tre giorni dopo: assunta. Inizia l'avventura, un gioco, una sfida. Briefing, login, logout, inbound, outbound. Scusi potrebbe ripetere? Nessuno ti ascolta. Tutto bene al lavoro, cara? Qualche svista con l'inglese, il resto tutto chiaro. Poi un giorno un vecchio agricoltore siciliano piange quasi e mi chiede aiuto: È venuto uno e mi ha fatto firmare una nuova offerta e invece ecco una fattura di 400 euro, la mia pensione sociale. Mi ascolta? E poi è caduta la linea. Il tempo è passato. Due minuti e quaranta. E io ho dato l'illusione che gli è servito. A cosa non so.

La delega prevista nella Riforma mantiene un'ispirazione antifraudolenta. Incide sulla soppressione di tutte quelle norme obsolete, proprie di un sistema di produzione e organizzazione del lavoro oggi superato, finalizzate esclusivamente all'obiettivo di irrigidire in sé e per sé l'uso della manodopera, anche là dove non esistano istanze di tutela del lavoro.

Come? Non importa. Signora non si distraiga! Già, neanche cinque minuti, il tempo di una pipì, e se poi perdo la chiamata? No, resto. È uno sull'autostrada che vuole un numero verde, e a me mi tremano le gambe. 800-42-3131, ha scritto? Mi mandi un sms, una mail... Signore una penna... Sto entrando in galleria! Non vada via! Sto qui, sto qui. E la sedia si bagna, appena. Per colpa di una maledetta penna. Tutto bene al lavoro, cara? È proprio un'avventura!

Ciò consentirà di fornire una regolamentazione efficiente dei processi di appalto di manodopera ed esternalizzazione del lavoro.

E oggi che non arrivano chiamate è la guerra. Quella dei soldati. Che guardano un muro in attesa. Chiama il maniaco e me lo prendo io. Lui non vuole parlare con i romani e io me la cavo con gli accenti. 20 secondi sono 30 centesimi poi attacco. Tanto lo so che non molla, dieci chiamate, sono tre euro. Mio marito mica lo sa con chi parlo io. Finché resisto resto qui, poi "i giovani" si faranno pure la notte, lo so. Ma io non sono vecchia. È che c'ho un marito e un figlio io. Fa gola lo so, fa gola. Soldi senza regole. Sporchi maledetti e subito. Ma io c'ho pure due genitori anziani. E il problema di domani. E di dopodomani. Loro no. Loro, i giovani, se li sono già presi. Sono diventati vecchi, a forza di raccontarsi di essere liberi. Fa paura. E io me ne torno a casa. Ma io non sono vecchia. È a loro che hanno troncato le gambe. Non a me.

Anche rispetto ai processi di esternalizzazione del lavoro la nuova legge consentirà, dunque, di avviare un percorso di riforma complessiva della materia, di modo che le istanze di tutela del lavoro, che devono essere mantenute e anzi rafforzate rispetto a forme di speculazione parassitaria sul lavoro altrui, non pregiudichino la modernizzazione dei meccanismi di funzionamento del mercato del lavoro. ■

Nota: "Una riforma per la persona e per l'impresa" è il titolo della presentazione della Legge Biagi, a firma Roberto Maroni, nella pubblicazione «La "Legge Biagi" per il lavoro. Capire la Riforma», a cura del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali del governo Berlusconi. I testi in corsivo sono tratti dalla pubblicazione.



All'alba delle notti bianche

Dalla cartapesta del parco di Dremland a Coney Island fiaccata dalla sua pretesa di durare e ridotta in cenere, alla nuova epica del Grande Evento, l'apice della cultura presente. A Dremland una comunità di nani combattè contro un incendio fino allo stremo per difendere la sua città di carta, a Roma gli operai costruttori dei palchi investono sacrificio e sudore per rendere possibile l'Evento sfolgorante

di Valerio Mattioli



fotografie di Lorenzo Maccotta

Stati Uniti d'America. Secolo Ventesimo. Nel 1905, l'imprenditore William H. Reynolds compie il capitolo finale della saga Coney Island: è Dremland, il terzo parco divertimenti su cui precipita l'isola degli svaghi di New York. Assieme a Steeplechase e Luna Park, Dremland conia la prospettiva di un artificio che durerà decenni. Un'allucinazione che è al tempo stesso pietra d'angolo per l'intero sentire occidentale. Il divertimento. Il salto di scala. L'Evento.

All'inizio fu la fiera campionaria di Philadelphia. E poi quella di Chicago. E poi quella di St. Louis. Eventi transitori inscenati tra quinte precarie: mostre-fantasma, già lontane parenti di quelle europee, dalle quali traevano quantomeno l'oggetto, il tema della trattazione: le nuove meraviglie della tecnica, il progresso della scienza, il futuro dell'umanità. Teatri di cartone da assemblare e smantellare nel rapido volgere di un soffio di calendario, al termine del quale non restavano nemmeno le macerie. Come erano state montate, così venivano smontate. A Coney Island, giusto di fronte a Manhattan, Steeplechase, Luna e Dremland commettono l'azzardo: replicare il senso del meraviglioso, l'apoteosi emozionale dell'Evento in chiave ludica, edonistica. Le strutture precarie, le quinte di cartone che erano servite a illustrare al mondo ascensori e telefoni, diventano il fondale su cui muovere altre meraviglie, altri colpi a effetto. Montagne russe. Tunnel dell'amore. Repliche in

scala di Venezia, di Pompei, con tanto di Vesuvio fumante. Teatri, sale da ballo, simulazioni di disastri. Orchestre. Cantanti. Nani, ballerine.

È un circo malandato e fasullo, che si tiene in piedi su impalcature barcollanti. Le pareti sono pannelli scrostati buoni per mezza stagione, gli ambienti null'altro che trucchi scenografici: il parco-divertimenti non è fatto per durare. Cambia, si amplia e si restringe, muta a seconda delle esigenze del pubblico. È una fantocciata, e un'esibizione infima, bassa, e alla gente piace. Dalla fondazione di Dremland, l'ultimo dei tre grandi parchi della Coney Island che fu, è passato un secolo. Tutto è cambiato. Anzi no. Quello che rimane di Coney Island adesso verrà demolito.

Lo show di cartapesta del parco divertimenti, arrugginisce sotto decenni di superfetazioni edoniste: altri sono diventati gli svaghi e i sollazzi dell'Occidente moderno, e la gara alle montagne russe più alte si è chiusa da tempo. Eppure. A restare intatta, immutata nel suo abbaglio, c'è l'idea. Quella di una grandeur posticcia, appiccicata a forza su uno scheletro di miseria e finanche squalore. Tutto si è concentrato, si è smaterializzato, è collassato su se stesso: il fallimento del parco-divertimenti sta in una transitorietà che non è realmente tale. Steeplechase, Luna, Dremland, *stavano lì*, 24 ore al giorno, 365 giorni l'anno. Inevitabilmente, hanno finito per soccombere alla stessa negazione della loro provvisorietà. Nel 1911

basterà una scintilla, e l'intera Dremland prenderà fuoco. Il gioco era durato fin troppo. Un'emozione, per essere veramente tale, deve avere i minuti contati.

Pianeta Terra. Secolo Ventunesimo. Il Grande Evento Unico (G.E.U.), l'episodio che come un uragano sconvolge le sinapsi urbane nel recinto costretto di poche ore, prima di svanire nel nulla come dal nulla era apparso, ha sostituito la retorica della meraviglia parco-divertimenti. Nelle piazze, di fronte ai monumenti, sotto i cieli della metropoli diventata essa stessa luna park gigante, si levano all'improvviso le impalcature del mordi-e-fuggi, del partecipa ora o non parteciperai mai più. Puntate di una storia che si svolge a intervalli regolari, con una maestosità che fa da contraltare alla prassi liquida del quotidiano. Esaltazione parossistica dell'emotività, i G.E.U. sono al tempo stesso una monumentale manifestazione di primitivismo. Le loro impalcature, le loro quinte di cartone, i loro turbini circensi, replicano all'infinito l'*oooooooo!* stupefatto della meraviglia fieristica. Davanti a tanto sfarzo, il pubblico viene prima proiettato, e poi risucchiato nella sfera del fantastico. Dietro ai fasti, invece, sempre loro: le quinte di cartone, le impalcature-fantoccio, e un intero popolo che a questa allucinazione dà vita.

A Roma, il William H. Reynolds in sedicesimo che alimenta la gazzarra fantastica del G.E.U., si chiama

Marione. Non è il responsabile spettacoli del Comune, non è l'addetto alla programmazione culturale della Regione, né un impresario audace e lungimirante. È, semplicemente, l'uomo che presta le materie affinché lo spettacolo si possa celebrare. I pannelli, le impalcature, i ponteggi, e soprattutto loro: gli uomini. Il secolo è il ventesimoprimo. Il paese è l'Italia. La sua capitale, innamorata di americanismo dai tempi del "tu m'hai provocato: io me te magno", tenta non solo l'adeguamento, ma il sorpasso del modello principe. Ricostruisce la meraviglia da dove era stata interrotta, e lo fa di slancio, immolandosi alla liturgia del G.E.U. non come evento accessorio, ma come ragione fondante dell'*amusement* urbano. Riparte da Dreamland. Indietro negli anni, nei decenni, all'alba delle Feste, delle Fiere e delle Notti Bianche. Per farlo, ha bisogno di braccia. Le braccia dei marioniani. È una macchina del tempo. Tutto, dalle parti di Marione, procede a ritroso. E non solo per l'implicito ritorno al mito di fondazione, all'ideologia che sottende gli assunti materici del luna park per poi partorire, in un'ultima istanza, il G.E.U. È anche una discesa storica, antropologica, classista. Gli operai alle dipendenze di Marione lavorano quattordici, sedici ore al giorno, senza sosta, perché il Grande Evento non ammette ritardi e nemmeno un secondo può andare perso. Schiavi come lo erano gli schiavi delle piramidi, prima meraviglia proto-luna park, eseguono il lavoro in fretta, in un tripudio di bestemmie da cantiere. Pagati poco, senza garanzie, al termine di fatiche tragicomiche, si fanno chiamare *marioniani*. Pronunciano il termine con un misto di orgoglio e senso di appartenenza. Tra le loro fila, vigila una gerarchia d'altri tempi, e un senso del mitico che sa di fierezza preindustriale. Svolgono il loro lavoro *con le mani*. Letteralmente, *costruiscono* un mondo. Un mondo aleatorio, condannato a disintegrarsi a scadenze regolari, ma pur sempre un *mondo*, un pianeta. Di cui loro, oltre che gli artigiani (altri sono gli artefici), sono i primi abitanti.

1905: la Dreamland di Reynolds non era solo un parco per far passare una bella nottata ai newyorchesi. Era anche e soprattutto un esperimento sociale. All'interno del parco-divertimenti, i lavoratori erano al tempo stesso soggetto e oggetto della meraviglia. Vivevano lì, dentro i confini di questa fetta ultraterrena, replicando da lavoratori dipendenti un simulacro di vita sociale. L'esempio più

celebre era Lilliputia, un intero villaggio in stile finto-tirolese popolato da nani. I nani di Lilliputia non erano solo un'attrazione tra le tante: abitavano il luogo secondo regole precise, costretti a credere che quello fosse il solo universo in cui stabilire norme e valori dell'esistenza in comune. La loro percezione della stessa idea di scelta, era alterata per sempre.

I lillipuziani dei Grandi Eventi romani sono loro, i marioniani. Da qualche parte, sanno che la vita passata sui ponteggi di un qualche palco per concerti è null'altro che un'accelerazione senza appigli con la realtà. Ma quando si tratta di lavorare, di lavorare per Marione, l'introiezione del fantastico segna lo scarto.

Nel quadro di un'ipotetica graduatoria dello sfruttamento, i marioniani occupano una posizione intermedia. Non sono gli ultimi diseredati della terra, ma al tempo stesso non possono vantare uno status lavorativo degno. Pagati in nero, senza protezioni sul cantiere a meno di una detrazione sulla paga, costretti a turni massacranti, rappresentano una categoria del tutto singolare di schiavitù. E se è vero che molti tra loro sono immigrati, senza diritti, reietti gettati ai margini, è altrettanto vero che molti altri sono rifiuti di una borghesia andata a male, oppure studenti, giovani alla ricerca di un lavoro veloce e, nel suo piccolo, remunerativo. L'universo marioniano è fatto a strati: c'è che si sale, c'è chi scende, e c'è chi resterà per sempre fermo. Su tutto veglia lui, Marione, una sorta di entità mitologica, un demiurgo da cui tutto dipende, l'uomo che concede quel senso di appartenenza tanto estroso quanto necessario.

"Marione ha fatto questo", "Marione ha detto quest'altro". Tutto riconduce a lui, l'uomo che manovra le masse, l'uomo che col sudore dei suoi applica sul corpo morto della città l'abbaglio del G.E.U., come una protesi provvisoria. Per Marione, nei giorni di montaggio e smontaggio, si dà l'anima. "Dai la vita per quei dieci giorni, ed è fatta" mi ha detto un giorno un marioniano. "Dai la vita": come i nani di Lilliputia, se la realtà ti è stata sottratta, occorre che ti adegui a quella che ti hanno proposto. Costretti a condizioni di lavoro infami, sono loro, i marioniani, che le rendono accettabili per una sorta di convincimento inerziale, con addirittura la sua etica. Se stai con Marione, devi *lavorare*, nel senso più nobile del termine: devi essere serio, non puoi fermarti, non puoi lamentarti. Prenditi questo pannello in braccio, e muoviti. Mica Marione ti

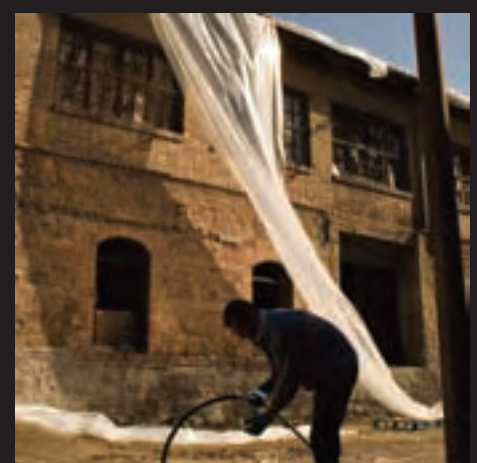
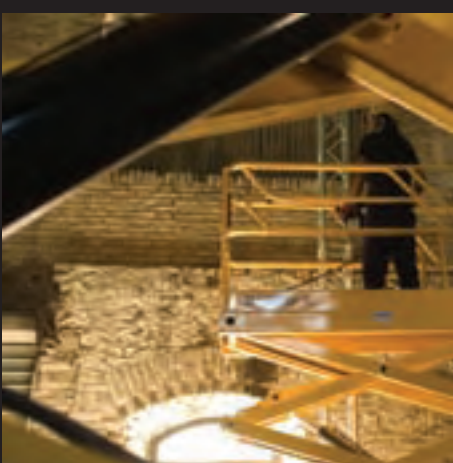
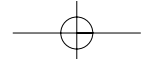
paga per stare fermo, no? L'adesione al sistema valoriale del marioniano, è condizione necessaria affinché in quel mondo tu possa esistere, e non solo: essere più marioniani di Marione, ecco qual è il trucco. Preoccuparsi, dannarsi, svenarsi, spaccarsi la schiena affinché il lavoro sia fatto non come dice Marione, ma addirittura meglio. Perché Marione, il Grande Evento, lo progetta ma non lo abita. I marioniani invece sì.

Quando Dreamland andò a fuoco, nel 1911, i lavoratori-coscritti delle sue baracche-giochi si precipitarono in una fuga disastrosa, con le bestie del circo sperdute assieme a loro. Solo una piccola enclave resistette: Lilliputia. I nani che la abitavano, accorsero in massa nella piccola caserma-pompieri del loro villaggio fintotirolese, tentando disperatamente di fermare le fiamme. Non volevano che il loro mondo di cartone bruciasse. Nel tentativo di salvataggio, morirono in molti.

Per Marione, che io sappia, non è mai morto nessuno. Ma il senso di abnegazione che si respira durante il montaggio di un palco, di una fiera, di una sfilata, vale la devozione dei lillipuziani. I marioniani sono coscienti che solo attraverso di loro prende forma l'estasi dell'Evento. Sono loro che, materialmente, montano le tavole su cui sfileranno modelle famose, su cui canteranno cantanti miliardari, su cui verranno esposte macchine di lusso. Il fascino mitologico di Marione, sta proprio nell'essere lui l'anello di congiunzione con quel mondo che le masse anelano da fuori, mentre chi ci lavora, anche se nella più misera delle posizioni, vive dal di dentro. Una volta un marioniano mi ha raccontato di come, poco prima di un Primo Maggio a San Giovanni, si imbatté nel retro-palco in un Caparezza in evidente stato ansiogeno, emozionato per l'occasione. Ebbene, fu lui, il marioniano, a consolarlo e a dargli coraggio. Lui, il marioniano, che fino a cinque minuti prima si era fatto il culo a montare i pannelli dei camerini, a dare abbondanti pacche sulle spalle al famoso cantante di Mtv. Vi lascio immaginare che emozione.

A Roma, oltre a Marione, altri ci provano. Ci sono i fratelli Pinna, che con Marione hanno un proficuo scambio di facchini, e che si occupano più che altro degli allestimenti alla Fiera, in un inferno di stand riciclati e moquette marcescenti. Le condizioni, più o meno, sono le stesse. Ma quando alla Fiera lavora qualche marioniano, quando qualcuno di *quelli* si è abbassato a un lavoro tanto indegno, la







prima reazione è di rispetto. Nei gironi grotteschi delle miserie facchinesche, il marioniano si porta appresso un'aura che gli deriva direttamente dal luccicante universo dell'Evento, roba che i Pinna non possono permettersi. Perché coi Pinna, il viaggio a ritroso arriva allo stadio della mediocrità. Come le fiere di Chicago e Philadelphia vennero fagocitate dallo slancio immaginifico di Coney Island, così gli allestimenti di RomaSposa o della Fiera del Fumetto non valgono il miraggio del Fantastico Marioniano. Che è, d'altronde, anche un fantastico chimico, biologico e fisico. Come a sottolineare che il montaggio di un palco è più di un lavoro, è un'esperienza, alcuni tra i marioniani più fedeli ricevono la paga in cocaina. Un'opzione che quasi fa sorridere, nella sua apparente giustificazione de "il cantiere è un lavoro duro, serve qualcosa che ci tiri su", come un'eco distorta di certe perversioni andine. No, non è la fatica, non è lo sforzo, a reclamare a gran voce gli additivi della droga. È lo studio scientifico di un'alterazione portata al compimento ultimo, è l'adesione psichica, oltre che fisica, ai valori alterati della sofisticazione G.E.U. Come le montagne russe di Dreamland, esattamente.

A guardare le foto dell'incendio del 1911, i resti del parco-divertimenti di Reynolds fanno di cortocircuito. Un cumulo di ferraglie ridotte a terra, un'architettura spettrale del fantastico che fu. Quel giorno, Dreamland – e Coney Island con lei – finì. Ma quelle ferraglie, quelle impalcature, quelle quinte semidistrutte, erano già pronte ad allungare la loro ombra su quello che verrà, già disposte – per intima essenza – al riciclo continuo, all'assemblaggio sotto altre forme degli originari propositi che per tanto tempo le avevano tenute in piedi. Ora: andate, andate a vedere i preparativi di un montaggio, sotto i palchi di San Giovanni, delle Feste del Cinema, dei Cornetti Music Festival, delle Notti Bianche. E poi date un'occhiata ai resti di Dreamland, quel cimitero di montature e ponteggi. Tutto a terra, inanimato, inerte. Eppure con un che di precario, di provvisorio, di instabile. Sta lì, inquieto. Tutto in attesa. Pronto per essere rimesso in piedi alla prima occasione: quando, un secolo dopo, la veemenza dell'Evento ordinerà all'Urbe l'ennesimo sommovimento interno, adoperato sul sudore e sui muscoli dei marioniani e del loro Re – allucinazioni comprese. Il Grande Evento Unico è un tentacolo che, a furia di autoreplicarsi, occupa la categoria tempo dipanandosi in un calendario eterno. Di questa città fantastica, che un giorno esiste e il giorno dopo non c'è più, restano gli abitanti, uniche entità tangibili della carne su cui il fantastico è costruito. I marioniani. Nani sulle cui spalle si reggono i giganti. ■



Il cliente va conquistato

Due ambulanti nigeriani: due storie di autoimprenditorialità. Se ai senegalesi spetta il commercio dei cd pirata, ai bengalesi le rose, ai cinesi i giochi elettrici, i nigeriani vendono calzini e stracci. Bright ripercorre la periferia della città, con sistema, un quartiere al giorno, cercando nel ritmo sempre uguale una forma di identità. Emmanuel investe, cerca una stanzialità, fidelizza i clienti

di **Stefano Liberti**

fotografie di **Andrea Sabbadini**

Tovaglie, calzini, canovacci. Ti serve qualcosa?" Uno sguardo vivace che si apre in un sorriso aperto, due spalle robuste per sostenere il peso di un borzone stracolmo, un *broken english* inframmezzato dalle poche parole italiane che conosce, Bright deambula a caso cercando di catturare l'attenzione dei passanti frettolosi e rifilare loro un paio di calzini di nylon. O una tovaglia di plastica illustrata con frutti colorati. O un canovaccio giallo a righe rosse per le pulizie di casa. Senza documenti, con scarse prospettive e zero euro in tasca, il giovane nigeriano ha la costanza del militare: non salta un turno. Ogni giorno che viene sulla terra, esce alla stessa ora. Lascia il suo rifugio alla Borgata Finocchio, in fondo alla Casilina dopo il raccordo anulare, e si incammina sulle vie del lavoro. Si muove quasi sempre solo; a volte, quando l'umore non è alle stelle, se ne va in coppia con Francis, il suo compagno di stanza che è presto diventato un "brother" nell'intimità forzata di un letto doppio da dividere ogni sera. "In due si lavora peggio, ma si soffre meno".

Nella topografia della vendita al dettaglio nella capitale, ai nigeriani è toccato il settore calzini-mutande-tovaglie. Questione di contatti, di reti commerciali che si intrecciano alle reti migratorie. Ma anche di un difetto di partenza: accompagnati dalla pessima reputazione di facinosi e delinquenti, i nigeriani hanno avocato a sé il commercio

meno pericoloso. Non i cd pirata o le finte borse di marca, in mano ai più esperti senegalesi, che vanno a Napoli a prendere la merce e la rivendono sulle lenzuola di fronte a Castel Sant'Angelo o, in quartieri meno centrali, su banchetti di legno più o meno tollerati dalla polizia. Non le rose rosse, appannaggio degli immigrati bengalesi, la cui apparenza mite e la scarsa insistenza non intimoriscono né i gestori né i clienti dei ristoranti. Non i robotici accendini a luce lampeggiante, che giovani donne cinesi smerciano silenziose tra i tavolini dei bar di piazza Navona. In questa divisione naturale del mercato, ai nigeriani è rimasto il compartimento meno florido, quello che garantisce i guadagni minori. Loro lo sanno e se ne fanno una ragione. Sanno che il centro è *off limits*: vanno quindi nei quartieri periferici, o addirittura in provincia, dove a volte riescono anche a ottenere un "posto fisso", quando la benevolenza del capoccia di turno gli permette di esporre la merce su un carrello all'uscita di un supermercato.

Apparentemente casuale, la loro peregrinazione tra i quartieri della città risponde in realtà a una logica precisa, che è la regola aurea di questo mestiere: variare ogni giorno, ma tornare con cadenza quasi fissa negli stessi posti, in modo da farsi riconoscere, fidelizzare eventuali clienti, capitalizzare lo sguardo amichevole, lo scambio di battute, il cenno di saluto. Far leva sulla compassione del più ricco, che la

seconda volta sborserà, invece del sorriso, qualche euro sonante. Così, Bright si è dato una vera e propria tabella di marcia: il lunedì Casal de' Pazzi, il martedì Circonvallazione Cornelia, il mercoledì Ostia, il giovedì Portuense, il venerdì Tiburtina, il sabato Civitavecchia. Rare sono le eccezioni a questo timing ordinato. La sua gestione del tempo è ferrea. La sua perseveranza, imperturbabile. In qualche modo, questa routine pare rassicurarlo: gli dà l'impressione di svolgere un regolare lavoro. Lo occupa, impedendogli di cadere nella spirale del nulla. Così, il sabato impiega quattro ore per arrivare al supermercato di Civitavecchia dove ha stabilito il suo luogo di vendita e, dopo cinque ore di lavoro, rifà la stessa strada a ritroso per arrivare a casa intorno alle sette. Un pendolarismo sfiancante, apparentemente astruso, ma che si riempie di senso alla luce di una frase che ripete con un'insistenza martellante, quasi a volersi giustificare: "I need to feel myself in action". "Ho bisogno di sentirmi attivo". Più che da una logica di guadagno, Bright sembra mosso dalla necessità di non arrestarsi mai. Come un pescecanne nell'oceano, cui non è concesso riposo, nuota frenetico tra le vasche della metropoli. Se si ferma, teme di sentirsi perduto. E allora tanto più è lungo il percorso sui mezzi pubblici, tanto più breve sarà la sua giornata.

Il ragazzo, che non ha mai visto il Colosseo né la basilica di San Pietro, conosce la periferia e l'hinterland della capitale come le sue tasche. Si muove agile tra i vialoni di Montesacro; snocciola a memoria percorsi e orari degli autobus blu della Cotral che vanno in provincia; fornisce una mappa precisa di tutti i supermercati della zona Boccea-Pineta Sacchetti. In una geografia immaginaria della città, ha stabilito una sorta di tassonomia dei potenziali clienti: vicino alla Circonvallazione Cornelia ci trovi più donne di mezz'età con il carrello della spesa che comprano i canovacci; a Ostia si incontrano giovani interessati al massimo ai calzini; sulla Tiburtina i bambini che curiosano le tovaglie colorate. Bright sceglie la merce in base al luogo in cui va: dall'enorme sacca di plastica che custodisce sopra l'armadio della sua camera, definisce il target ed estrae ogni sera gli articoli più appetibili per il quartiere di destinazione dell'indomani e li infila nel suo borzone di lavoro.

La sua stanza – una decina di metri quadri dai muri scrostati, con una tapparella sfondata che non lascia mai filtrare la luce del giorno – sembra un deposito. Accanto alla televisione con tanto di dvd, al frigorifero e al letto, cumuli di valigie troneggiano sul pavimento come tante piramidi instabili. Sono vestiti suoi, di Francis, della cugina partita per la Francia, di qualche altro amico che non ha più un tetto. I bagagli sempre pronti sono il segno tangibile della quotidianità precaria, i cui ritmi postic-



ci servono a esorcizzare quella che è la principale preoccupazione: arrivare a fine mese a mettere insieme i 400 euro per pagare l'affitto.

Come dice il nome, è un tipo solare Bright. Solo guardando la merce invenduta, all'improvviso s'incupisce: la stagione sta cambiando, i pacchi di calzini sono condannati a giacere in fondo all'armadio fino alla prossima primavera. Il calcolo di investimento iniziale si è rivelato sbagliato. Non si dà pace: "Sono stato troppo ottimista. Ho dato retta ai consigli di Udoma. Non dovevo fidarmi". Udoma è il suo fornitore, un gigante nigeriano che gestisce un minuscolo negozio dalle parti di Piazza Vittorio. "Mi vende i calzini a tre euro; le tovaglie a due euro e cinquanta, le mutande a due euro. Io rivendo tutto a due euro in più. Ma i margini sono bassissimi". Ultimo anello di una catena che comincia assai più lontano, Bright è al limite della sussistenza. "Alcuni giorni guadagno dieci euro, altri venti. Quando va bene, ne faccio trenta. È una questione di fortuna: ci sono giornate in cui torni a casa a mani vuote; altre in cui magari incontri una persona generosa che ti regala venti euro e neanche prende nulla".

Bright è appena agli inizi. In mancanza totale di alternative, si è inserito nel settore della vendita ambulante solo da qualche mese. Emmanuel invece è un veterano. Originario dell'est della Nigeria, ha cominciato a commerciare in calzini e stoffe circa tre anni fa, muovendosi sempre nella zona di Roma Nord, tra Cesano e Viterbo. Oggi vive in una casupola all'Olgiate, a pochi passi dalla stazione ferroviaria: due stanze dignitose in un seminterato che divide con un connazionale. Sulla strada di casa, saluta cordialmente una coppia di anziani vicini affacciati alla finestra, che ricambiano il sorriso. Emmanuel ha fatto il gran salto: graziato dall'ultimo decreto flussi, è finalmente uscito dalla clandestinità. Ora ha un permesso di soggiorno di due anni rinnovabile e un regolare contratto d'affitto. Due fogli di carta che sono percepiti come un vero e proprio cambiamento di status: si aggira tra le stradine del suo quartiere, e ostenta la sicurezza che deriva dalla stabilità.

Emmanuel ha un'un'espressione energica. Quando parla, ti guarda fisso negli occhi. Quando ascolta, assume un atteggiamento serio, aggrottando le sopracciglia rade. Il suo italiano è buono, anche se a tratti scivola per pigrizia, per stanchezza, in espressioni inglesi. Nel descrivere i trucchi del mestiere, declina un vero e proprio codice di comportamento: "Il cliente va conquistato. Deve essere avvicinato con garbo. Deve essere incuriosito dalla tua merce. E, allo stesso tempo, deve essere messo nella condizione di non poter rifiutare l'acquisto". Emmanuel ha una specie di portafoglio di acquirenti abituali, che lo conoscono e lo riconoscono, gli chiedono articoli particolari; e a volte, quando hanno bisogno di lui, lo chiamano addirittura sul cellulare. "L'importante è creare un rapporto stabile con le persone". La tecnica è la stessa di Bright, ma più affinata: tornare sempre negli stessi luoghi, rendersi reperibile. Ma, soprattutto, cercare il "posto fisso". Il "veterano" conferma: per l'ambulante, il passaggio verso una proto-stanzialità rappresenta un vero e proprio salto di classe. "Il punto fondamentale è guadagnare la fiducia dei gestori dei supermercati, in modo che ti lascino stare fuori con i tuoi prodotti esposti. Piazzato lì davanti, sei un'appendice del negozio. La tua presenza non impaurisce i clienti. E riesci a vendere



molto più facilmente di quanto faresti girando per strada e fermando i passanti”.

A differenza di Bright, Emmanuel non riempie il suo tempo, lo sfrutta. Riduce gli spostamenti al minimo indispensabile, capitalizza i contatti, diversifica anche i prodotti venduti. E abbatte i costi di acquisto: saltando diversi passaggi, si rivolge direttamente ai grossisti. I suoi referenti sono alcuni cinesi che si sono immessi nel mercato alcuni anni fa. Quando ha bisogno di uno stock, va a trovarli nel retrobottega del loro negozio ad Anguillara: una scatola di cartone “chiavi in mano”, stracolma di calzini, mutande e stracci per la cucina costa 100 euro. Emmanuel non sa dire da dove provenga la merce, ma ha stabilito un rapporto di fiducia con i fornitori asiatici, normalmente diffidenti verso gli africani. Paga *cash* e non fa domande: il rapporto è chiaro e ognuno sa trarne il proprio tornaconto. “Se vendo tutto al prezzo di mercato, posso anche tirare su cinquecento euro. È l'unico modo per riuscire veramente a guadagnare: comprare in grosse quantità, fare piccoli investimenti”. A volte, lui stesso si improvvisa grossista e rivende partite di merce ad altri “brothers” nigeriani, che hanno deciso di lanciarsi nel business. “Ma è una cosa che faccio soprattutto per amicizia: si guadagna molto meglio vendendo direttamente al consumatore”, asserisce con tono professionale.

Emmanuel lavora duro, “sei giorni alla settimana, dalle sette di mattina alle sette di sera”, senza concedersi pause. Con costanza e spirito di abnegazione, è riuscito a trasformare quello che all'inizio era solo un modo per impiegare il tempo in un vero e proprio mestiere. Alla fine del mese, può dire di aver guadagnato discretamente. “Più o meno,

soprattutto durante la bella stagione, quando è più facile lavorare, riesco a mettere insieme 50 euro al giorno. Spero, nel giro di altri cinque anni, di avere abbastanza soldi per costruirmi una casa nel mio paese”. Possiede un'impreditorialità che va al di là della mera sopravvivenza. Per limitare al massimo gli sprechi, ha messo anche in piedi insieme ad altri connazionali una specie di società mutualistica auto-gestita. Sono in dodici: la domenica, ogni membro del gruppo versa cento euro. A turno, spetta a uno di loro accaparrarsi tutto il montante: 1.200 euro sonanti. Un piccolo gruzzolo, che può rappresentare un capitale di partenza per ulteriori investimenti. “Questo permette di darsi un rigore ed elimina la tentazione di spendere il denaro guadagnato in frivolezze”, spiega. Emmanuel, che quando è arrivato in Italia era un assiduo frequentatore di night club, oggi si è dato regole di vita al limite del calvinismo. La sera non esce quasi mai; al massimo si concede qualche birra la domenica, insieme agli altri amici nigeriani di Cesano. I suoi movimenti sono meccanici: borsa in spalla, passaggio in treno e sguardo proteso al futuro. E il futuro torna in modo ossessivo in ogni sua frase: “Ho perso troppo tempo negli anni scorsi”, ripete con la cadenza di un mantra. Emmanuel sembra animato da un grande terrore: essere in ritardo rispetto ai ritmi del mondo, ritrovarsi tra le fila dei perdenti. “Ho visto troppi amici andare appresso a feste e giochetti e arrivare a trent'anni con nulla in mano”. Per non essere un *loser*, si è dato una precisa scadenza dei tempi: entro un anno far venire il fratello piccolo dalla Nigeria, “così almeno smette di assillarmi chiedendomi soldi”. Entro due anni, sposare una donna italiana, per coronare il sogno

di una stabilità definitiva. Ma queste due tappe non sono altro che le stazioni intermedie di un obiettivo ben più grande, che persegue con una cieca ostinazione: arricchirsi, crescere, tornare a casa da vincitore. “Sono in una sorta di parentesi, che devo chiudere il prima possibile: l'importante non è sopravvivere, ma evolvere, fare le cose, bere al calice della vita”. Bere al calice della vita: Emmanuel, l'impreditore ambulante, si vede già altrove, a ripensare con una punta di lontana malinconia al periodo in cui, per riuscire a sbarcare il lunario, doveva alzarsi alle sei di mattina e battere la provincia di Viterbo proponendo calzini e tovaglie ai passanti che dicevano no grazie. ■



Lo scasso di Poggioreale

Dalla carrozzeria al motore: delle auto non si butta via niente. In una vorticoso discesa infera, tutto il lavoro che gira attorno allo scasso e al suo indotto. Dalle officine in grado di potenziare Smart, di occultare targhe e di modificare antenne per risolvere i problemi della mobilità quotidiana. Fino al riciclo di ogni lamiera, di ogni bullone. Fino alle gomme rivendute a poco prezzo alle puttane

di **Piero Sorrentino**

fotografie di **Andrea Appolloni**

“Poi riprendemmo a vagare tra le auto derelitte”
J.G. Ballard, *Crash*

Sai qual è la prima cosa che fa la polizia quando arriva sul posto per i rilievi dopo un incidente grave? Scuoto la testa. L'eco delle sirene dei pompieri che sale dal fondo della strada si mescola con il basso continuo e insistito di uno stereo acceso poco più in là.

Giù alla via, dietro i palazzi alti sullo sfondo, una tetra colonna di fumo si allunga. L'officina è grande e luminosa. La macchina sta su una piccola torre di metallo, una costruzione lucida di grasso e illuminata ai lati da lampadine schermate da griglie di ferro.

“Il cambio. Vanno subito a vedere la marcia inserita. Perché, dopo che uno si è schiantato con la macchina, non pensa a metterlo in folle o a inserire una marcia bassa. E puntualmente la polizia trova la quarta o la quinta in tratti dove la terza è già esagerata. E l'assicurazione così ti *fotte* e non ti paga”.

Da una sedia vuota addossata al muro raccolgo una rivista di motori.

“Ma stiamo provvedendo anche per quello”, sorride il carrozziere. L'uomo - chiamiamolo Enzo - caccia da una tasca della tuta un piccolo congegno a molla corta che termina con un uncino ricurvo, un manufatto di una semplicità tale che per un momento dubito della sua vera funzione. “Si mette

qua,” indica un punto della scatola del cambio “e se la macchina sbatte, *tacl*, quello si chiama la leva indietro e la mette a folle”.

Due Smart assolutamente identiche entrano piano nell'officina. Parcheggiano una dietro l'altra con una elegante manovra nel poco spazio a disposizione. I guidatori non hanno più di diciannove anni. “o kit”, dice uno dei due indicando le automobili con un impercettibile arco del mento prima di andarsene. Non è una richiesta, è un ordine. “O *kit* - con questo nome vago, generico, e tuttavia unico e facilmente identificabile - è la novità del momento per le Smart a Napoli, e sta tutto in una scatola di cartone grossa quanto una confezione da sei uova; un piccolo computer coi pulsanti rossi dal nome pretenzioso: *Powergate*. L'elaboratore agisce sulla centralina di iniezione e permette al guidatore, comodamente seduto al volante, di modificare le prestazioni del motore riprogrammando - con tre file a scelta di diversa potenza - la centralina dell'automobile. “Poi c'è la questione dei vetri oscurati”, dice Enzo “li chiedono tutti, ma non sempre si possono fare. Quelli dietro sì. Davanti invece devono essere trasparenti per legge, ai posti di blocco devono poter guardare chi c'è dentro l'abitacolo prima che la polizia sia a tiro di pistola. È una legge dei tempi del terrorismo”. Chiedo anche delle targhe delle moto, se è vero che esiste un congegno che - azionato da un pulsante sotto la manopola del gas - solleva il portatarga quel tanto

che basta da impedire all'occhio elettronico dell'autovelox o a quello umano degli agenti di registrarne il numero. Enzo si ferma e mi dice “Vieni”.

Mettiamo i piedi sopra un velo bianco di vernice polverizzata che riempie i solchi del pavimento. Questa zona dell'officina ha l'aria di essere stata appena svaligiata. Nella parete, nascosta dal mobile, una nicchia vagamente rettangolare ospita un sacco della spazzatura zeppo di viti, rondelle, piccole pulegge gommate e fili elettrici.

“Mezz'ora di lavoro e passa la paura”, sorride Enzo.

Prezzi? “Centottanta, duecento euro. Ma più per il rischio dei controlli che per il lavoro effettivo”. Tuttavia, mi spiega, il vero pezzo forte, e assolutamente *legale*, che va per la maggiore di questi tempi si fa sulle macchine. Anzi, su particolari modelli e solo su quelli: Alfa 156, Punto, Subaru, Fiat Marea e Brava. “Si fa una piccola sostituzione: al posto dell'antenna normale, di serie, se ne mette una cromata, grossa e visibile, che nella parte centrale si attorciglia a spirale e torna dritta sulla punta. È l'antenna delle auto-civetta della polizia e dei carabinieri. Con quella, e magari una paletta bianca e rossa senza insegne, basta slacciarsi le cinture di sicurezza e la trasformazione è perfetta: puoi scorrazzare dove ti pare, nelle corsie preferenziali e in quelle riservate, parcheggiare nei posti riservati alle forze dell'ordine, entrare nelle zone a traffico limitato”.

Quante officine fanno questi lavoretti a Napoli? Enzo posa lo straccio, si porta una mano al mento e finge di pensarci. Stacca la labbra come per dire qualcosa, poi ci rinuncia e fa solo un sorriso storto. In lontananza, il cielo coperto divampa di una luce arancione annacquato. L'incendio continua.

I clan gestiscono una fittissima rete di autorimesse e officine. Centri capaci di rivoluzionare un'auto a seconda delle esigenze del momento, così abili nel riverniciare carrozzerie, modificare scocche, sostituire targhe in meno di due ore da riuscire a ingannare gli stessi proprietari sull'effettiva identità del mezzo.

Dai garage della zona orientale spuntano Mercedes coupè grigio metallizzato, Bmw tre porte, Audi A3. Mezzi veloci, eleganti, sicuri. I depositi della periferia est ospitano anche le esche. *I carri da morto*, li chiamano. Automobili vecchie di anni, larve gommate con le carrozzerie putride, devastate da macchie rugginose, buchi, graffi, ammaccature. Fiat Uno, vecchie Tipo, Volkswagen Golf. Sono il modo più semplice e allo stesso tempo più efficace che i clan hanno per garantire la consegna di armi e droga o il passaggio di capizona e boss di rilievo.



I *carri* escono in strada assieme alle auto da scortare. Concordano il percorso e i tempi, poi si staccano. A bordo montano almeno tre affiliati con piccoli precedenti penali, roba da poco: truffa, spaccio, ricettazione, rissa, al massimo rapina. Gente che s'è fatta qualche anno di carcere. Sono il capro espiatorio del clan. Vanno letteralmente *in bocca* ai posti di blocco, si fanno notare con manovre spericolate, sgommate, stereo intollerabilmente alti (tutti i *carri* montano potentissimi impianti radio). Gli agenti al terminale perdono interi quarti d'ora nel controllo, così nel frattempo si spalancano enormi varchi di via libera per le auto scortate.

Il regno dei *carri* sta a Poggioreale, alla periferia orientale della città. Nella zona è noto semplicemente come *'o seas'*. Un corridoio stradale della lunghezza di poco più di un chilometro, un budello che per tetto ha il cavalcavia della bretella di collegamento con la circonvallazione esterna nel tratto tra Cercola e Poggioreale e per pareti una sequela pazzesca di piccoli spazi costruiti con lamiera, ferro di risulta, alluminio, sfoglie d'acciaio modellato all'interno dei quali stanno meccanici, autorimesse, officine, elettrauto, carrozzieri, fabbri che si fronteggiano da un lato e dall'altro fino alla fine. Sul lato opposto, il passaggio è chiuso da una muraglia alta cinque metri fatta di viscere d'auto: motori, sportelli, pezzi meccanici, copertoni, piccoli totem di batterie e sedili smembrati.

Una mattina di fine giugno entro in compagnia di Antonio De Felice, l'assistente capo della polizia municipale che per anni si è occupato di auto clonate. Montiamo in macchina e in meno di dieci minuti siamo a Poggioreale. È una giornata calda e senza vento, umida quel tanto che basta da segnarti due sottili righe di sudore nelle pieghe che fa la pancia quando sei seduto. Dall'aletta parasole della 156 grigia spunta il disco di plastica bianco e rosso con la scritta *Polizia Giudiziaria*. Tutti rallentano di mezzo secondo i gesti. Due ragazzini in motorino immediatamente ci affiancano, poi accelerano e fanno inversione senza dare più peso alla nostra presenza. De Felice aziona la sirena. Ci siamo schierati, ci siamo dichiarati: siamo *guardie*. Tutti tornano al loro lavoro.

I primi locali sono occupati in buona parte da fabbri e saldatori, carpentieri con gli occhiali scuri che lavorano col flex le lamiere ostinate, fondono i pezzi, come arrotini infernali sagomano cofani, portiere, sbarre. Le scintille scendono a pioggia tutto intorno, rimbalzano per terra e si spengono. Il rumore è assordante. Una poltiglia di suoni decomposti galleggia tutto intorno, a tratti smorzandosi, soffocata dal rullare rapido di un treno di gomme che passa trascinato da una piccola motrice, poi inarcandosi in un picco improvviso, quando gli unici suoni che si sentono sono quelli dei dischi dentati dei flex che mordono e lacerano grossi rettangoli di lamiera.

All'altezza di una delle pochissime casupole di mattoni e cemento, De Felice rallenta fino a fermarsi davanti a un cancello chiuso dalle spire di una catena doppia e pesante. Dall'ingresso del fabbricato occhieggiano due uomini in canottiera. Scorgo ragazzi che, trafelati e rapidi, vanno e vengono poco oltre. Trasportano copertoni. Li ammassano in carriere di fortuna, li caricano sui cassoni degli *apecar* che stazionano lì vicino, li trasportano innellati su lunghe pertiche d'acciaio. Gli autisti smontano dal mezzo, con un gesto secco della mano manovrano la ribaltina posteriore e lasciano





cadere il carico. In meno di un quarto d'ora, contro la parete vengono ammassate centinaia di ruote di tutte le fogge e grandezze, dai ruotini delle vespe ai copertoni dei tir, grossi come canotti.

De Felice non mi spiega niente, indugia con quel gusto un po' cattivo di chi sa e non ti dice, di chi capisce e non spiega.

"Le puttane", dice poi. E allora capisco.

Ormai è chiaro, qui le auto sono come i maiali: non si butta via niente. Tutto viene spremuto, anche gli pneumatici, venduti alle prostitute, dieci euro a pezzo. "Le puttane arrivano, pagano, e si trascinano la loro bella gomma sul posto di lavoro. E ogni notte il *punto luce* è assicurato", fa De Felice mentre smonta dalla macchina. A grandi passi si avvicina a un pilone del cavalcavia. Da lì sventola una mano nella mia direzione. Mi avvicino.

"Guarda qua". De Felice indica la base di cemento, e poi comincia a sollevare piano il dito, lo fa scorrere lungo il tronco del pilone fino all'innesto con la sede stradale, quindici metri sopra di noi. Uno strato omogeneo di nero fumo campisce tutta la colonna.

"Su questa colonna appoggiano le gomme e danno fuoco", De Felice girella in tondo, il dito ancora puntato. "Le fiamme la cuociono per tutta la notte, tutti i giorni, da anni. Una di queste volte qua succede un bel *patatrà*"

Dal pilone si sono staccate vaste porzioni di cemento annerito, e altre stanno lì lì per cadere. L'anima d'acciaio della colonna è tutta scoperta, come un osso che buca la carne e si mostra in tutta la sua inguardabile nudità. Porzioni di quindici, venti centimetri cominciano a incurvarsi. Di tratto in tratto, dalla base verso l'alto, lo snodarsi della gabbia d'acciaio si fa incerto e aggrovigliato, sommerso lentamente e inesorabilmente dalle lingue incandescenti che ogni notte la lambiscono, leccandola mortalmente.

Spingendosi sempre più verso il fondo, salta agli occhi la quantità sempre maggiore di morsi e ferri da cavallo, frustini e speroni appesi o inchiodati agli ingressi dei cubicoli, che come luttuosi presagi di morte si alternano a manubri di moto messi in croce, carenature svuotate dalle loro viscere ferrose, catene incrostate di grasso duro che assomigliano a serpenti neri essiccati al sole. Secondo le indagini della Procura napoletana (poi inspiegabilmente archiviate per *non luogo a procedere*) una volta alla settimana – di solito la domenica – lo *scasso* diventa un ippodromo dove i cavalli corrono e si sfidano. Bestie giovani e veloci vengono imbottite di anabolizzanti, eccitanti, ormoni.

"Di recente c'era un cavallo morto proprio lì. Decapitato", fa De Felice con un gesto vago fuori dal finestrino verso l'ennesimo deposito zeppo di ferro e scocche e lamiere. "Mentre correva è scivolato e s'è andato a schiantare contro un gabbiotto di ferro, ferendosi a due zampe e spezzandosene una terza. Nessuno aveva una pistola addosso per paura di un blitz della polizia, così senza il *ferro* hanno preso il flex e gli hanno tagliato la testa. Dicono che qualcuno ha pure pagato per tenercela".

Rimontiamo in macchina. Polvere e limatura di ferro coprono l'asfalto fino a nascondere. L'impressione che lo *scasso* suscita nell'immediato è quello di una città bombardata. Sembra un pezzo di set uscito dritto dritto da un film catastrofista, una di quelle storie di fantascienza dove una popolazione sopravvissuta a un attacco termonucleare tenta di ricostruire una parvenza di vita sulle macerie. *Mad Max*, per esempio, o *Ken il Guerriero*, o *Fuga da New York* di Carpenter. Il cielo non si può vedere, ma se si potesse avrebbe lo stesso colore indistinto delle baracche sui lati, come se il treno di nubi che perennemente galleggia su questa porzione di città avesse assorbito, in un processo di oscena osmosi, i riccioli d'acciaio e la limatura di ferro che qui copre indistintamente tutto, uomini e cose, come in quella foto famosa dell'11 settembre, con le persone ricoperte dallo strato grigio di polvere dopo il crollo delle Torri.

Imbocchiamo il tratto di rettilineo centrale e ci lasciamo alle spalle un capannello di meccanici impegnati a trasportare grossi bidoni arrugginiti. "Ecco la fase di stoccaggio", annuncia De Felice. Qualcuno usa un carrellino con le ruote; qualcun altro è costretto a trasportare il bidone a mano, facendolo rotolare di taglio, sulla base, inclinato; qualcun altro ancora lo imbraccia da un lato, e facendosi aiutare da un compagno lo trasporta come si farebbe con un corpo esanime.

"Tutti i fusti finiscono qui dentro". De Felice mi indica un tombino a caso. I pesanti coperchi scuri sono tutti dissaldati; si aprono senza troppa fatica infilando un piede di porco, una sbarra d'acciaio, una leva qualsiasi. Oli esausti, liquidi per i radiatori, morchie, liquidi refrigeranti, lubrificanti, solventi, acidi: tutto il sistema circolatorio di un'automobile, la linfa vitale che scorre nei suoi vasi gommati e metallici finisce nelle fogne della città, riversato tre volte al giorno, tutti i giorni. Alla fine della bella stagione, l'autunno napoletano si apre con le solite grandi piogge che provocano smottamenti, crolli, voragini stra-



dali e allagamenti. I tombini esplodono. Spinti dalle masse d'acqua sottostanti, gli oli tornano in superficie, causando quel caratteristico odore di antigelo che contraddistingue i rivoletti acquosi che scorrono nei canali vicino ai marciapiedi. Un'iniezione devastante, un embolo killer che vaga nelle arterie della città, grumi di colesterolo dall'infinito potenziale inquinante che si ammassano nei canali sotterranei, ingoiati a forza dagli scoli suburbani e risputati fuori come una medicina cattiva spinta a cucchiariate giù nell'esofago. Schiuma tossica che pulsa, nel centro; una dialisi assassina su un malato terminale.

Alla fine di una curva il sole acquoso della giornata getta una lama di luce inaspettata che si infila tra il ferro e fruga per terra come un occhio di bue teatrale. Lo spazio intorno è invaso da rifiuti di ogni genere: pile di scatoloni ammuffiti, riviste, sedie sfondate.

Ma infilando testardamente gli occhi in quel quadrato luminoso che la marea delle nuvole monta al contatto con l'aria, come in una reazione di chimica astrale, ritrovi grossi pezzi di cielo, e ti ricordi che in fondo esiste ancora, il cielo è per tutti. ■

Nota: Una versione ampliata del racconto "Lo scasso di Poggioreale" verrà pubblicata nella raccolta "Voi siete qui", antologia di nuovi autori curata da Mario Desiati per minimum fax.

Tra le terre dei ghiacciai

L'Islanda, avanguardia del post-capitalismo. Per secoli l'imperativo morale è stato: Lavora! Ora è cambiato in: Divertiti, Crea! Nelle industrie legate alle risorse, il pesce e l'alluminio, lavorano immigrati. Intanto, sospesi tra i miti contrapposti della socialdemocrazia e del liberismo, i figli della ricca società islandese contraggono debiti con le banche che passeranno il resto della vita a ripianare

di Haukur Helgason

fotografie di Hordur Sveinsson

I miei genitori erano due hippy. In realtà non sapevo bene cosa significasse la parola hippy fino a quando non ho visto un documentario in televisione. Non ho mai saputo chi avesse girato quel maledetto documentario, ma il tipo in questione non si era fatto troppi problemi: nel mondo degli hippy tutto era bello e tutto funzionava alla perfezione, nessuna controindicazione, neanche un accenno, niente. La prima cosa che feci fu quella di diventare vegetariano (i miei, nonostante tutto, non ci avevano mai pensato). Una cosa completamente insensata in un posto come l'Islanda, dove trovare una piantina è come trovare l'acqua su Marte. Ma presto avrei imparato che da questa insensatezza deriva la ricchezza del paese.

Il passo successivo fu quello d'iscrivermi alla scuola fricchettona di Reykiavik, quella dove cercavano a tutti i costi di far sviluppare la tua creatività, anche nel caso non ne avessi mai avuta una. Il che è come funziona fondamentalmente il sistema economico dell'Islanda in questo momento, da quando le banche hanno realizzato che l'unica merce a generare profitto sono i creativi di ogni specie. Per secoli l'imperativo morale di questa periferia luterana al nord del mondo civilizzato è stato: "Lavora!" Basta chiedere in giro, gli islandesi continuano ancora oggi a descrivere il loro paese in accordo con questo principio. Hanno tutti quanti minimo tre o quattro lavori. Soltanto che la vita è cambiata, così come pure il lavoro. La cultura oggi ammonta al 4 per cento dell'economia nazionale, un contributo tre volte più grande di quello dell'agricoltura e ci sono molte più persone coinvolte in produzioni culturali che nelle fabbriche di pesce, unica fonte di sostentamento per secoli. Questa è la realtà di ciò che è stato chiamato post-capitalismo.

Il post-capitalismo rimpiazza l'imperativo di un tempo con due nuovi slogan: "Crea!" e "Divertiti!". E quali sono gli effetti in un paese abitato da 300mila anime industriali come formichine e tradizionalmente avvezze allo stakanovismo, che cercano di adempiere con spirito patriottico al loro senso del dovere? Non è difficile da immaginare: iperinflazione degli sforzi creativi ed esaltazione di uno stile di vita "alternativo", sistematizzato e supportato economicamente dal grande capitale.

La rarefazione del concetto di lavoro nell'attuale mondo occidentale non è certo una prerogativa islandese, ma qui si va oltre la rarefazione, è come approdare in atmosfera lunare. L'Islanda non ha mai prodotto niente, è una terra fondamentalmente arida, dove secoli fa persino i colori erano un concetto importato. Il pesce era l'unica vera ric-



chezza, ed è stata la fortuna del paese durante la Seconda guerra mondiale, quando inglesi e americani usarono l'isola – al tempo ancora sotto la corona danese – come base militare, e comprarono a peso d'oro quintali di pesce per sfamarsi. Alla fine della guerra gli islandesi si ritrovarono con la piena indipendenza dalla Danimarca e con una quantità spropositata di denaro (pro-capite, la più alta in Europa) devoluta come gentile ricompensa dagli Stati Uniti tramite il piano Marshall.

Oggi l'Islanda è uno dei paesi più ricchi del mondo, anche se ogni cittadino ha in media 20mila euro di debito verso le banche. L'antico universo che ruotava intorno alla produzione di pesce è diventato appannaggio quasi esclusivo di lavoratori immigrati (soprattutto polacchi e cinesi, un'immigrazione recentissima arrivata in breve tempo a costituire il 5 per cento della popolazione) e l'unica altra risorsa del paese, l'energia elettrica – generata in maniera naturale dalle cascate –, viene sfruttata per la produzione di alluminio. L'Islanda mira a diventare il più grande produttore di alluminio in Europa. Gli operai impegnati nella costruzione dell'impianto per l'estrazione del metallo sono tutti immigrati. E che fanno invece i cittadini islandesi? Soprattutto i giovani cittadini islandesi? Esiste un gap nel paese tra due opposte fantasie sociali. Da una parte l'uto-

pia scandinava della socialdemocrazia, dall'altra il totale liberismo. Prendiamo il mio caso. Grazie a un sistema scolastico basato su prestiti bancari, in cui uno studente riceve circa 1000 euro al mese per continuare a studiare – che non sono un granché se vivi a Reykiavik, ma che fanno venire seri complessi d'inferiorità a qualunque studente del Sud-Europa – ho vissuto a Brighton, Berlino e Praga. Certo, non ero il solo. Per un bel po' di anni io e i miei amici potevamo continuare a spedirci cartoline e ricette culinarie da tutte le città d'Europa, incarnando un vecchio sogno anarchico di internazionalismo ma accumulando nel frattempo un debito pro-capite di circa 20-30mila euro (eh sì, i prestiti vanno restituiti, non sono come quelli a fondo perduto della vera socialdemocrazia scandinava). Adesso la scelta è tra continuare a girare il mondo o tornare in Islanda e cominciare a pagare il debito. Naturalmente ci sono anche delle vie di mezzo, c'è chi è restato a fare il punk nelle città dove il clima lo permette vivendo col sussidio di disoccupazione – 1200 euro mensili –, a cui hai diritto se hai lavorato per dodici settimane consecutive in Islanda. E c'è chi continua a studiare d'inverno e d'estate torna a casa per insegnare ai turisti come scalare un ghiacciaio o trovare un elfo sotto le rocce.

Io sono tornato a Reykjavik, e insegno da free-lance all'Accademia d'arte. La parola free-lance tradisce la vera essenza del mio lavoro. All'interno dell'Accademia ci sono cinque insegnanti di ruolo e circa 160 free-lance, che come me non hanno assolutamente idea di quello che faranno il mese prossimo. Quando mi sveglio la mattina per presentarmi al lavoro (e già questo ha qualcosa di paradossale perché svegliarsi la mattina è un fatto puramente convenzionale da queste parti, dove non esiste niente di *naturale* per distinguere il giorno dalla notte) realizzo l'intrinseca assurdità di quello che sto facendo. Da una parte mi rendo conto che solo un paese come l'Islanda offre la possibilità a un ragazzo appena laureato d'insegnare all'università. Dall'altra mi sento l'esempio vivente di quello che i miei studenti dovrebbero evitare. Sono un free-lance in tutto, sono qualcosa che non so nemmeno esattamente cosa significhi. Non ho ancora visto il documentario giusto.

Ho lavorato da free-lance per due giornali, per una radio, per una casa editrice, per l'università. Sono la sintesi tra socialdemocrazia e liberismo, sono un prodotto delle banche che deve restituire alle banche ciò che è loro. Pago il mio debito. Tutti in Islanda pagano il loro debito. Di base lavorano per pagare ciò che hanno già: casa, macchina, computer, l'intero pacchetto *american way of life* che gli Stati Uniti hanno regalato al paese insieme ai soldi del piano Marshall. Il tasso d'interesse è il più alto al mondo, il 15 per cento (praticamente in quattro anni hai restituito alla banca il prezzo intero di quello che hai comprato soltanto in interessi). E questo è, d'altra parte, il modo in cui si allettano gli investitori stranieri, uno specchietto per le allodole in cui le allodole finiscono per essere gli stessi che hanno piazzato lo specchietto. Il benessere in cui sguazza attualmente l'Islanda ha in effetti qualcosa di grottesco, al limite della parodia, perché non è benessere ma creazione di uno stato di benessere svincolato da ogni legge naturale.

Al centro di Reykjavik c'è una piazza in cui si stanno ultimando i lavori per una pista di pattinaggio sul ghiaccio. Prima delle elezioni le autorità locali avevano promesso questo regalo alle famiglie della città. A circa cento metri dalla piazza c'è un bacino naturale che resta ghiacciato per tutto l'inverno, dove da sempre gli abitanti di Reykjavik sono andati a pattinare. Ma la nuova pista di pattinaggio sul ghiaccio ha finalmente eliminato il vero nemico della post-modernità: la contingenza. Da oggi in poi gli islandesi potranno pattinare per sempre, anche se l'effetto serra un giorno trasformasse il paese in un'isola tropicale. E io avrò sempre meno problemi col mio piglio vegetariano mentre nel chiaro fulgore delle serre maturano pomodori e sogni di creativa onnipotenza. ■



